

ANNO IV - N. 4 - 15 FEBBRAIO 1949

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

Undici febbraio

Venti anni di storia ci riconsegnano intatti gli Accordi del Laterano: e ee li riportano anzi dotati di un vigore e di una stabilità che nel 1929 non era possibile nemmeno prevedere. Essi ci appaiono oggi come una soluzione definitiva, che si pone più in alto della pur altissima contingenza che è la mutazione di regime: qualcosa che sta al di sopra della monarchia e della repubblica, della dittatura e della democrazia: un evento storico infine che è riuscito a bruciare le circostanze stesse della sua origine. I patti lateranensi componevano l'antitesi risorgimentale in un momento in cui la sintesi realizzata non poteva dare tutti i suoi frutti, in una fase in cui il peso politico dei cattolici italiani non poteva esercitarsi: e tuttavia essi prescindevano, entro un certo limite, dalla situazione italiana del tempo, per inquadrarsi in un equilibrio più vasto tra lo stato e la Chiesa: i due ordinamenti che nell'epoca d'oro del liberalismo ottocentesco s'erano variamente combattuti, che tentavano poi di sanare con una distensione reciproca i mali del dissidio, trovavano quasi ovunque in Europa dopo la prima guerra mondiale una stabilità d'equilibrio diversamente atteggiata, spesso riflessa nelle norme di un concordato. La questione romana rendeva più difficile in Italia l'incontro con la Chiesa e lo stato moderno: ma il tempo aveva distrutto molte pregiudiziali che sembravano inercollabili: e la partecipazione dei cattolici alla vita politica con il partito popolare aveva dissolto per sempre le diffidenze più tenaci. Cosicché la soluzione del Laterano, se nella sua peculiarità risentiva della presenza del fascismo, raggiungeva nella sostanza un equilibrio che concordava con la coscienza popolare. Di conseguenza l'art. 7 della costituzione repubblicana, che conferisce indirettamente e entro certi limiti, valore costituzionale alle norme lateranensi, poteva raccogliere una maggioranza amplissima e significativa nella sua stessa eterogeneità: aggiungendosi così una solenne conferma democratica a quello che era il sentimento diffuso nella generalità dei cittadini.

La pacificazione religiosa è il risultato che si impone con maggiore immediatezza a chi consideri la conseguenza dell'evento: ma oggi importa soprattutto di mettere in rilievo i coefficienti vitali della sintesi realizzata nel '29. La sistemazione concordataria dell'istituto del matrimonio, che conferisce alle nozze celebrate col rito cattolico un valore autonomo, sottratto agli interventi del giudice statale, rappresentava per la Chiesa una conquista di portata grandissima: e così anche la garanzia per l'insegnamento religioso nelle scuole di grado inferiore. Certo la Santa Sede aveva sacrificato non poco e in vari campi, con una generosità di cui i cattolici italiani non le saranno mai abbastanza grati: ma il riconoscimento esplicito dell'originalità dell'ordinamento ecclesiastico, collegata alla sovranità pontificia sul territorio vaticano, e i vantaggi acquisiti negli istituti concordatari costituivano le basi di un equilibrio non precario.

Un elemento importante dell'equilibrio raggiunto consisteva nella definizione dei compiti dell'Azione Cattolica; e l'art. 43 del Concordato contiene un esplicito richiamo a questi compiti. Va da sé che i fascisti tentarono di minorare l'Azione Cattolica con interpretazioni restrittive ed arbi-

trarie della norma, accampando le pretese che sono oggi dei comunisti, ma ciò non toglie valore alla sostanza della soluzione concordataria in questo settore più limitato. Essa infatti non rappresenta in nessun senso un compromesso col fascismo (si potrebbero richiamare altri concordati portanti la stessa norma conclusi con governi democratici del tempo: cfr. l'art. 25 del Concordato 1927 con la Lituania): né il Papa poteva sopportare una minoranza essenziale dell'Azione cattolica, che riguardava come la pupilla dei suoi occhi.

In effetti si giungeva anche qui al termine di una strada percorsa già quasi per intero. Agli inizi della sua storia e per buon tratto di questa, le circostanze avevano dato all'Azione cattolica una fisionomia meno nitida, sicché in essa si congiungevano funzioni assai diverse: funzioni strettamente politiche (intervento amplissimo nelle elezioni, amministrative in specie) e funzioni formative e genericamente sociali: collegate agli indirizzi delle Encicliche pontificie. Si spiega così che i Papi (Pio X nella « Fermo proposito » in particolare) assegnassero al movimento compiti praticamente illimitati: la mancanza di un partito a ispirazione cristiana per la presenza del « non expedit » e contemporaneamente l'esigenza di non lasciare più libero come per l'innanzi il campo politico agli avversari della Chiesa o almeno ai più temibili di essa, portavano di necessità a questa situazione del resto sentita come provvisoria (e già si parlava di preparazione nell'astensione). Il sorgere del partito popolare catalizzò in modo definitivo, più ancora che per il rapporto generale tra stato e chiesa, il processo di chiarificazione, dando a una formazione autonoma nella sua aconfessionalità quei compiti politici che il movimento cattolico si era addossati in circostanze par-

ticolari: la necessaria coordinazione tra Azione cattolica e partito doveva avvenire sul piano dell'unità di ispirazione.

L'astensione dell'attività politica in senso stretto divenne così la legge fondamentale dell'Azione cattolica, per usare le parole stesse di Pio XI nella « Non abbiamo bisogno »: in base alle distinzioni delle finalità dello Stato « certamente non soltanto corporee e materiali ma di per se stesse necessariamente contenute nei limiti del naturale, del terreno, del temporaneo », mentre il divino universale mandato dalla Chiesa « si estende invece all'eterno, al celeste, al soprannaturale ».

L'avvento del fascismo, malgrado le vessazioni e gli impedimenti posti a manifestazioni esteriori, non rese del tutto impossibile l'adempimento delle funzioni essenziali dell'Azione cattolica, chiarite secondo la distinzione riportata. Senonché è naturale che guardando le cose in superficie, si sia portati oggi a minimizzare l'attività nostra nel ventennio, anche perché la mancanza di un partito in cui far valere le loro esigenze rendeva meno efficace ed evidente l'attività dottrinale e pratica dei cattolici. Il nocciolo del problema non stava tanto in una compressione di compiti dell'Azione cattolica, quanto nella mancanza di liberi organismi politici provocata dal regime totalitario: colla soppressione di ogni libertà. Alla caduta del fascismo si ripresentavano le condizioni dell'altro dopoguerra, con il sorgere della Democrazia Cristiana. Che il criterio di coordinazione tra l'azione cattolica e l'azione politica dovesse ancora riporsi in quell'unità di ispirazione che già aveva presieduto alla collaborazione col partito popolare, nessuno poteva allora mettere in dubbio, anche perché attraverso i partiti di massa andava maturando nel popolo italiano, se anche con deviazioni diverse, quella sensibilità meno pigra, per cui le soluzioni politiche in tanto appaiono legittimate di fronte alla pubblica opinione,

procedimento democratico, in quanto appaiono la sintesi di posizioni di base. Il lavoro di Azione cattolica riacquistava così un senso di eccezionale continuità con i precedenti dell'altro dopoguerra; e si inquadrava nel principio della distinzione nell'unità, che appariva tanto rispondente alle esigenze della vita contemporanea.

La partecipazione così intensa dei cattolici organizzati all'evento elettorale del 18 aprile, non ci sembra abbia mutato talmente le condizioni generali da richiedere una forma diversa di equilibrio tra partito e gerarchia, tra Democrazia Cristiana e Azione cattolica.

Né ci pare che l'unità che si raggiungeva su un piano spontaneo di ispirazione, debba ora essere raggiunta su un piano di intervento più diretto dell'Azione cattolica nella vita politica.

Un richiamo alla fisionomia della vecchia Azione cattolica, quella dell'Opera dei congressi e dell'Unione elettorale, appare oggi meno attuale. Oggi c'è un partito responsabile, ricco di virtualità democratiche, che ha dimostrato di avvertire profondamente l'istanza dell'unità nella distinzione.

Queste considerazioni ci fanno ritornare ai motivi che costituiscono il valore essenziale e la superiorità dell'Azione cattolica, cioè il suo più immediato contatto con le cose dello spirito e colla gerarchia della Chiesa.

Il che non toglie che l'Azione cattolica sia ciò che è, vale a dire azione e tale azione che mira a portare, coi mezzi che le sono propri, il pensiero e la vita cristiana in ogni settore della vita individuale e sociale.

Naturalmente, condizioni della sua efficacia sono che essa attenga continuamente al soprannaturale, e sia immacabilmente fedele alle direttive della gerarchia sotto la cui responsabilità essa agisce.

La morale di oggi e la vita di domani

Mons. Ferdinando Prosperino ha raccolto il nostro invito a tratteggiare per i lettori di « Ricerca » gli aspetti più decisivi della situazione morale odierna e a indicare le prospettive di un più proficuo lavoro per il domani.

E' giunta l'ora di guardarci in faccia e di dirci con sincerità spietata che cosa pensiamo dell'abus, che si sta facendo della libertà? E' giunta l'ora di affondare il bisturi nel sozzo bubbone, che minaccia di cancrena l'intero organismo sociale, e di confessare a noi stessi, senza mezzi termini, che, se non si trova il modo di opporci vigorosamente al dilagare del delitto (comune o politico) il mondo diventerà una caina? e se non difenderemo l'infanzia e l'adolescenza dall'indegna speculazione di pubblicitisti senza coscienza e di « artisti » senza pudore, domani non vi saranno forze di Pubblica Sicurezza, che bastino a salvarci da un banditismo, che già ora è potentemente e scientificamente organizzato?

Forse sì; forse è venuta l'ora (e speriamo non sia troppo tardi!) di proclamare che la libertà, che offende la società umana, la sua

organizzazione i suoi ordinamenti non è arte, non è letteratura, non è politica: è crimine.

Ci sono dei buoni sintomi di risipiscenza. Leggiamo infatti nei giornali di oggi (2 febbraio 1949) che in Francia, che ha fama di essere la terra classica di tutte le libertà e di tutte le licenze, il Parlamento sta scatenando una vigorosa offensiva contro le pubblicazioni immorali, allarmato dalla spaventosa percentuale raggiunta dai ragazzi e dagli adolescenti nel bilancio della criminalità e riconoscendo che la gioventù è avvelenata dalle pubblicazioni, che rappresentano « in veste di idoli ed eroi i peggiori esemplari della specie umana o che abitano ad un morboso erotismo con storie di donne in abiti troppo succinti ».

Oggi stesso anche da noi due buone notizie; la prima: le assicurazioni del Sottosegretario On. Andreotti, che al Senato, illustrando le misure, che il Governo intende prendere contro l'ignobile sfruttamento in materia di stampa dei più infelici istinti umani, a scapito del decoro nazionale e dell'educazione della gioventù, ha dichiarato essere « in-

tenzione del Governo stroncare questa indegna speculazione applicando in pieno gli articoli della legge, stralciati e approvati dalla Costituente ».

L'altra notizia è quella relativa all'attività che sta svolgendo in Roma il Centro di raccolta per i minorenni travisti. Poiché si stanno raccogliendo i fondi per farlo funzionare, siamo sopra la strada delle realizzazioni.

E' consolante poter fissare queste voci attive nel bilancio morale proprio all'indomani del Convegno Nazionale dei Segretariati diocesani della Moralità.

Non vogliamo certamente peccare contro la logica, pensando ad un qualsiasi nesso di causalità fra quel convegno e questi atteggiamenti, non solo per quanto riguarda il Parlamento francese, ma neppure per quanto si riferisce alle cose di casa nostra. Volemmo soltanto rilevare che lo slittamento verso le forme più gravi di corruzione ed il diffondersi pauroso di essa fra quelli, che una volta si qualificavano « gli innocenti », non allarma più soltanto i cattolici organizzati, ma tutti co-

Ferdinando Prosperini
(Continua in 2ª pag.)

TERRORE IN UNGHERIA

La condanna del Card. Mindszenty

Quando, alla notizia dell'avvenuto arresto del Cardinale Primate d'Ungheria, la FUCI esprimeva con telegramma al Santo Padre (e fummo tra i primi) tutto il suo orrore e la sua indignazione, si era ben lungi dal prevedere la iniqua condanna all'ergastolo di così degno porporato. Ma non si prevedeva neppure l'ondata di sdegno e di protesta che si è manifestata in tutto il mondo civile per così palese e premeditato abuso di poteri, senza precedenti nella storia.

La storia registra, dei delitti del genere, ed anche di data recente: per trovare però qualche fatto che si assomigli al caso Mindszenty, bisogna pensare alla cattura di Pio VI e alla sua miseranda fine in Valenza, al Card. Bartolomeo Pacca tenuto per cinque anni nella prigione di Finestrelle, o meglio ancora al Card. Fisher giustiziato da Enrico VIII e recentemente canonizzato da Pio XI.

Il martirio del Card. Mindszenty ha qualche cosa di più raffinato nella crudeltà, e di più diabolico nella procedura del così detto Tribunale del popolo.

Di quale popolo? Non certo del generoso e leale popolo magiario, che ha nella sua storia esempi così fulgidi di eroismo e di cavalleresca bontà. Ma quello che non è nuovo, nel confessore della fede, è la netta franchezza e la calma dignitosa con cui ha guardato in faccia ai suoi accusatori ed ha ascoltato la delittuosa condanna.

In questo, il martire novello si è rivelato all'altezza del suo grado, nella parola e nel contegno, la parola e il contegno di tutti i martiri ante reges et praesides.

Attraverso le contraffatte e confuse relazioni del processo Mindszenty, due cose sono emerse, secondo l'osservazione di S. Agostino: l'indurata sevizza del carnefice e la pazienza invitata del martire. La sevizza del carnefice va rilevata per detestarla, la pazienza del martire per essere imitata, perché la storia ci insegna che i martiri di Cristo sono di tutti i tempi.

Un'altra osservazione è da farsi: ed è che la iniqua condanna e il mostruoso processo hanno sollevato l'opinione pubblica mondiale e diffuso uno sgomento assai ragionevole sul regresso del senso morale e civile e del concetto della dignità umana, verificatosi nei paesi soggetti dalla ideologia comunista anticristiana.

Un anelito dei popoli verso la libertà, la giustizia, il rispetto della persona umana si è però sprigionato, in questi tristi giorni, da molti cuori; anelito che solleva alla speranza; e la preghiera che il martire ha mormorato innanzi ai giudici, per la pace e la concordia umana, era la preghiera di tutti: da pacem, Domine, in diebus nostris! Uniamoci tutti nella preghiera.

G. A.

La morale di oggi e la vita di domani

(Continuaz. dalla 1ª pag.)

loro, che hanno un senso di responsabilità.

E le appassionante denunce del malcostume in tutte le sue forme, i vibrati appelli a por mano ai rimedi più efficaci, che hanno risuonato in quel Convegno, così da parte dei relatori, come del pubblico, non erano espressione di gretta ipersensibilità, ma chiara conoscenza dei valori genuini della vita, ma consapevolezza del proprio dovere di cristiano, ma legittima trepidazione per la sorte delle anime dei fratelli e per il domani della patria.

Nel Convegno, infatti, non ci si è abbandonati alla retorica; si è fatto un esame — sincero fino alla spietatezza — della situazione morale; ci si è messi di fronte alle proprie responsabilità, riconoscendo le proprie manchevolezze e ci si è rudemente stimolati a non limitare la propria azione a sterili geemi. Ed abbiamo ricordato a noi stessi il dovere preciso e categorico di essere lievito di bene con l'esempio di una coraggiosa e intransigente coerenza tra la nostra fede e la nostra vita.

In questo settore della moralità finora abbiamo perduto parecchie battaglie, perché... non abbiamo neppure osato scendere in campo. All'altrui sfrontatezza abbiamo opposto non la nostra reazione prudente e insieme coraggiosa, ma un progressivo e dosato conformismo.

Oggi ci meravigliamo noi stessi che l'arte, la letteratura, la vita si siano tanto impaludate, che sembra impresa quasi disperata trarle dal pantano. Ma noi che cosa abbiamo fatto, perché non s'impaludassero? Abbiamo forse... pianto la « nequizia dei tempi »? Era meglio agire a ciglio asciutto, ma con idee chiare e volontà indomita; molti ci avrebbero seguito.

Ma quando facciamo « come gli altri » o, anche, un po' meno peggio degli altri, la nostra azione perde qualunque mordente e qualunque efficacia apostolica.

Al Convegno nazionale fra le altre cose si è messo il dito sopra una piaga, che interessa molto da vicino gli universitari cattolici: gli eccessi, che si commettono nelle Università da parte degli studenti in occasione della festa delle matricole e soprattutto nell'imposizione al nuovo iscritto del pagamento del « papiro ».

Tradizione? maledetta tradizione, da respingere in pieno se degrada il goliardismo.

E' possibile tollerare che la « matricola » per essere valida debba essere oscena? che feste goliardiche siano capeggiate da certi studenti che disonorano l'Università? Che vi avvengano disordini da interessare il Codice Penale?

E' il caso di incominciare proprio di qui a reagire vigorosamente. Il coraggio agli « altri » viene dalla certezza dell'impunità; certezza che deve cessare.

Diversamente, in questo come in altri settori lo slittamento continuerà fino alla « matta bestialità ».

Ferdinando Prosperini



LO STUDENTE FRANCESE e il mondo contemporaneo

Tutti si lamentano attualmente di una crisi delle strutture economiche e sociali, dei punti deboli della Costituzione, dell'ipertrofia dell'amministrazione. Sono queste le questioni che fanno presa, i leit-motiv su cui si basano i discorsi. Ma nessuno pensa alla crisi reale della università francese o almeno ha intenzione di parlarne. E si stende pudicamente un velo su questo problema di educazione: sull'avvenire del nostro insegnamento superiore.

Speranze della matricola.

Ci pare che qui si arrivi al fondo del dramma francese contemporaneo. La nostra democrazia è capace di creare lo spirito civico necessario alla stabilità politica e morale del paese, cominciando dal crogiuolo della Università o un rivolgimento delle classi sociali farà nascere le nuove « élites ». Solo una analisi lucida della situazione può permetterci di risolvere questa crisi, per un avvenire migliore nel quale noi crediamo, avvenire ricco di scoperte, di abnegazione e di bene. Per il momento l'Università non procede di pari passo col nostro tempo e la gioventù universitaria è perciò disorientata, tuttavia sintomi numerosi ci consentono di guardare al futuro con speranza.

Attratto dal manifesto che gli promette programmi abbondantissimi ed eloquenti professori, la matricola entra piena d'ardore nella sua facoltà. L'atmosfera degli anfiteatri, talvolta assai mossa, un'eccitante sensazione di libertà senza limiti, il fascino di una analisi magistrale molto cartesiana, tutto questo colpisce abbastanza al principio della vita universitaria. Ci riferiamo per prudenza a dei morti; Capitant, Bergson, Marc Bloch ed altri ai quali va il nostro pensiero, furono degni delle tradizioni secolari della Università. Se le loro grandi voci si sono spente recentemente, la loro presenza spirituale resta per la Francia un motivo di fierezza e di speranza. Essi hanno sofferto per primi di uno squilibrio profondo che oggi ci appare in piena luce.

Difficoltà finanziarie.

L'Università francese è povera; povera come lo Stato e come lo studente. La Francia è tuttavia abbastanza ricca per sopportare il peso di un insegnamento costosissimo. Perché questo paradosso? Perché esso somiglia a un altro paradosso che già conosciamo: quello di uno Stato che divora tutto e che ha già esaurito le sue riserve. Ripartizione delle ricchezze, stabilità, fiducia, sono evidenze che pesano, verità urtanti. Allora, facciamo l'elogio della Università libera e il processo dello Stato? Secondo noi si tratta di pseudo problemi. Vi sono circostanze storiche e geografiche che non si possono trascurare, per amore di costruzioni astratte; questioni tecniche; le altre ci sembrano secondarie.

Non cambierà nulla se non cambierà il modo di vivere. Le poche Università libere in Francia sono quasi tutte cattoliche. Non si può negare che esse siano in piena decadenza. Al di fuori di una formazione religiosa e più genericamente spirituale, per cui l'Istituto cattolico di Parigi, di Lilla o di Angers resta altamente qualificato, è difficile metterle in primo piano

per il valore degli insegnanti e degli studenti. Ed eccoci molto. Una critica viene spesso rivolta lontani dal piano finanziario. La nostra Università francese; essa darebbe agli studenti quella malfelice cultura generale sorpassata per gli uomini del nostro tempo, rapidi realisti ed attivi. A rischio di dispiacere ad alcuni nostri concittadini troppo soddisfatti, noi dichiariamo falsa questa affermazione. L'Università francese, presa nel suo insieme, non dà affatto questa famosa « Cultura generale ». E' ben questa la sua deficienza più grave! Essa non offre i metodi necessari per l'analisi della realtà e non elabora o non presenta le sintesi che il mondo di oggi attende ed ignora.

L'inserimento nel mondo moderno.

Constatiamo un semplice fatto. La nostra Università costituisce il prolungamento del Liceo Classico, dell'insegnamento secondario. E benché noi non dubitiamo affatto del valore educativo delle lingue morte, Greco e Latino, sappiamo per esperienza che lo studente di oggi è poco preparato alla comprensione del mondo attuale. Un mondo che si preoccupa del senso della storia, come già gli immortali Erodoto e Tuciddide. Analizzare il reale nella sua complessità e fluidità questa de-

ste buone riforme, perché ci sembrano interessanti per molti specialisti stranieri.

Non possiamo ora che sfiorare il problema più generale dell'insegnamento delle scienze sociali ed economiche. Nessuna soluzione accettabile e definitiva è stata proposta finora. Una nuova Facoltà destinata esclusivamente a questi studi sarà creata quando lo permetteranno le condizioni finanziarie. Essa porterebbe all'Università tutto quel dinamismo di cui si sente tanto bisogno.

Professori, Diplomatici e Studenti.

E accennando alla necessità di redistribuire parzialmente i campi di studio delle diverse facoltà e Scuole superiori, noi ci avviciniamo alla questione centrale della nostra vita universitaria.

Si tratta, in sostanza, di ripensare la nozione stessa dell'Università: alcuni piccoli gruppi di studenti e di professori sono già al lavoro in questo senso. Attualmente tre mondi si ignorano e coesistono nell'Università. Quello dei professori, quello dei diplomatici e quello degli studenti. I primi si consacrano in fin dei conti a un lavoro di ricerca scientifica; i secondi tendono ad applicare le loro conoscenze tecniche all'ambiente che li circonda, gli ultimi si iniziano ai mi-

sco può vantarsi oggi di riunire una grande massa di aderenti. Anzi, notiamo il dubbio che nessuno rappresenti uno spirito studentesco originale.

Le cause? Mancanza di dirigenti di valore, senza dubbio, circostanze economiche che impediscono talvolta ai migliori elementi di partecipare a un movimento, spinti come sono a por fine a studi costosi. Ma la ragione vera è un'altra. Noi la ritroviamo nel dislivello storico che separa periodicamente l'istituzione dal suo sostrato vivo e reale, sottoposto al mutamento delle forze sociali e alla modificazione delle strutture. Vi è uno scambio tra la massa e la élite che da essa si esprime: quando questo scambio non c'è più, la morte si impadronisce delle élites e il letargo colpisce la massa. E, ancora per qualche tempo, pseudo élite resta alla direzione della società, quando già la sua irradiazione si è spenta. Ma piccoli gruppi preparano in silenzio una rude successione. Ecco esattamente la situazione dei nostri movimenti studenteschi: e non è forse simile in altri paesi?

La massa degli studenti è in questo momento amorfa e indifferente. Essa non si sente più organizzata. Attenti a questa disponibilità che prepara pericolose sottomissioni!

I dirigenti dei movimenti attuali si rendono conto di quanto sia invecchiata la loro formula. Essi lavorano a una tecnica più adatta per il movimento studentesco. Prendiamo un solo esempio. Due raggruppamenti cattolici di studenti dominano il

L'università non offre i metodi necessari per l'analisi della realtà e non elabora o non presenta le sintesi che il mondo attende ed ignora. La massa degli studenti è in questo momento amorfa e indifferente. Essa non si sente più organizzata. Attenti a questa disponibilità che prepara pericolose sottomissioni!

v'essere la prima preoccupazione di un Centro di Ricerche, e di una scuola di formazione che pretenda di essere un'Università. Quella di oggi raggiunge lo scopo in un modo estremamente imperfetto. Ci si serve molto raramente delle statistiche, delle inchieste, delle conferenze di informazione da parte dei competenti, della radio e del cinema. Gli studenti non hanno alcun contatto con i professionisti del ramo che hanno scelto. Qualche cosa è stato fatto: sono stati girati alcuni films scientifici; un Istituto di statistica ha aperto recentemente le sue porte agli studenti. Alcune scuole mandano i loro giovani nelle officine per brevi inchieste. Ed è da augurare che questa tendenza si sviluppi.

L'impegno dell'Università.

La nostra epoca è ricca di molteplici trasformazioni, e, come avviene in tempo di rivoluzione, si preoccupa di sintetizzare il moto precedente della storia. Il marxismo è una delle grandi sintesi di oggi. Come potrebbe prescindere l'Università? E' incredibile che la Sorbona non abbia ancora una cattedra sul marxismo o sul cattolicesimo contemporaneo. Ecco delle correnti di pensiero che nessuno studente di lettere o di scienze dovrebbe ignorare. Siamo giusti: l'Istituto di Studi Politici di Parigi fa eccezione. Il suo insegnamento attesta una comprensione notevole del mondo attuale. Su questo piano si pone anche una importante iniziativa, sviluppata nell'ambito della vecchia e venerabile Sorbona: la creazione dei corsi e dei diplomi di storia economica. Segnaliamo volentieri que-

steri della teoria e della tecnica. Tre funzioni complementari che non si integrano attualmente in un insieme, per una separazione artificiale e nefasta. Mentre scriviamo questa cronaca rappresentanti dei « tre mondi » cercano il significato più ricco dell'Università, che, ispirandosi con saggezza ad un passato lontano, compirebbe a beneficio del paese il suo triplice ufficio di focolare della cultura, di scuola di formazione professionale, e di sorgente di civismo. Dello sport universitario abbiamo poco da dire: la sua situazione attuale si spiega facilmente con ciò che è stato detto. Programmi troppo carichi, mancanza d'adattamento al reale hanno relegato lo sport in una posizione secondaria. Manca, anche qui il dinamismo che si desidera sul piano generale dell'Università. Più aria e più vigore fisico vanno di pari passo con un senso più acuto delle evoluzioni contemporanee.

La situazione attuale.

Noi diciamo e ripetiamo che la situazione di oggi delle nostre Università è direttamente in funzione della situazione generale. Ma ciò che appare meno nelle relazioni sociali analizzate superficialmente, è la influenza profonda che esercita la Università e la sua mentalità attuale sulle associazioni degli studenti anche sulle loro possibilità professionali. Il problema delle associazioni a due aspetti: quella della crisi profonda della rappresentanza degli studenti, e quello di una deprecabile dispersione di buone volontà, numerate e straordinariamente preziose.

Nessun movimento studentesco

campo: la JEC e la FFEC. Lo uno e l'altro s'accorgono, anche se faticosamente, d'aver bisogno di una trasformazione per divenire, il primo meno movimento, il secondo meno federazione. E attuano così un ravvicinamento.

Andiamo più a fondo: i quadri attuali non sempre sono all'altezza. I migliori, delusi, erano talvolta al di fuori della loro orbita. Questo guasto anacronistico d'anarchia limita sensibilmente l'efficacia delle loro buone volontà.

I movimenti studenteschi.

Ecco l'altro lato confortante del problema associativo: una fioritura di piccole « équipes » vive, quando non costituiscono delle chiesuole, interessanti quando non cadono in una specie di deteriorazione di misicismo. Forse un tempo nuovo di « fidelité ». Senza dubbio anche — è la nostra grande speranza — il tempo di una meditazione feconda su di un nuovo equilibrio. I nostri lettori ci rimprovereranno di non citare nessun nome: tengano a mente che non vogliamo commettere ingiustizie dimenticando qualcuno. Restiamo soprattutto fedeli a una volontà legittima di silenzio, propizia alle scoperte. Ci auguriamo soltanto che non sia lontano il giorno in cui queste avanguardie si metteranno insieme alla testa di un grande moto di ringiovanimento. Il movimento al quale pensiamo rispetterebbe le necessarie quanto inevitabili diversità, ma contribuirebbe a un ravvicinamento tra studenti di diversa formazione intellettuale e spirituale.

Gérard Étienne

da CIVITAS Rivista mensile della Società degli Studenti Svizzeri.

Gennaio 1949

Le scarpette del silenzio

Molti anni fa, gli uomini e le donne vivevano cacciando, raramente sentivano la tenerezza e non conoscevano le principesse. Ma quel tempo è veramente così lontano che noi non lo ricordiamo, ricordiamo solo le storie a noi più vicine di cui si parla nelle antiche carte.

Allora viveva un ciabattino; viveva nella sua botteguccia nel cortile di un castello, parlava tutto il giorno con soldati e con villani e batteva le suole e tirava lo spago. Scarpe grosse chiodate e ferrate, che resistevano per anni, che camminavano per strade sassose in tutte le parti del mondo. La gente villana invadeva la bottega, urlava; egli correva dall'uno all'altro, acccontentava, sorrideva. A sera chiudeva la botteguccia e lasciava il cortile del castello, rintornante di scalpiti e di passi ferrati, e si avviava per il sentiero che dal castello scendeva al fiume. Si sdraiava quieto sotto le siepi: gli arbusti lo tenevano lontano dal mondo e gli lasciavano un pò di cielo in alto, a consolarlo del buio della giornata. Parlava fra sé e le parole sue ignote risuonavano nella chiarezza con un sapore nuovo e poi si perdevano chissà dove, perché nessuno le raccoglieva: sognava il ciabattino di paesi lontani dove gli uomini camminano silenziosamente con calzature leggere e vedeva sorgere dalle sue mani scarpette nuove, lievi e morbide come piume. Poi riprendeva la strada del ritorno.

In alto, sulla terrazza della torre, stava la principessa del castello: era giovane giovane, aveva i capelli d'oro come le principesse delle storie antiche, e grandi occhi azzurri; come le principesse girava tutto il giorno fra le casupole del villaggio, e la sera saliva sull'alta torre e tesseva la lana bianca, intrecciandovi ogni tanto un filo d'oro come i suoi capelli. I suoi piedini riposavano sul panchetto.

Il ciabattino guardava sullo orlo della terrazza la piccola testa, china come un grappolo d'oro, e si domandava come ella non si smarisse nel grande castello, pieno di uomini duri e severi. Non osava fermarsi troppo e rientrava contento nel cortile del castello. Tutto il giorno, fra un chiodo e l'altro, in mezzo alle donne che venivano zoccolando rumorose, ricordava la leggera creatura che filava sull'aito della torre e si riposava sul panchetto. Un senso di gratitudine lo invadeva al pensiero che un'altra creatura silenziosamente viveva ed era capace di creare delle cose belle e dire delle parole buone.

Un giorno la principessa scese anche nel cortile e passò dinanzi alla botteguccia: il ciabattino pensava che erano dure per lei le pietre dell'acciottolato e la guardò passare e scomparire con un pò di malinconia. Avrebbe voluto darle qualche cosa di suo, qualche cosa molto bella e

preziosa e pensava a doni meravigliosi veramente degni di una principessa. In mezzo al frastuono del cortile gli riappariva ora l'immagine e sfuggiva lieve; ed egli pensò di donarle un paio di scarpette come ne aveva sognate, scarpette silenziose e leggere, fatte più per accompagnare un bimbo dormiente che per vivere in un castello di uomini duri e severi. Si mise all'opera: le pelli più bianche, le pellicette più soffici si chiudevano nella sua mano, si piegavano sotto le sue dita, morbide e lisce come i piedini della principessa. Il lavoro fu lungo perché il ciabattino era incontentabile, faceva e disfaceva, mentre i soldati urlavano fuori, perché volevano le scarpe ferrate e chiodate, che li portavano sulle vie sassose del mondo. Un giorno finalmente le scarpette silenziose furono finite: poste in alto sulla mensola, ornate di un filo d'oro, mettevano una nota bianca in attesa di essere do-

nate. Il ciabattino cantava e fra un chiodo e l'altro guardava lassù. Le donò una sera; passò sotto la torre e le diede ad un'ancella perché fossero portate alla bella creatura, poi se ne andò lontano, nei campi.

Le scarpette leggere e bianche rimasero ai piedini della principessa, che scese nel cortile a cercare il ciabattino che non c'era più. Le rimasero per lungo tempo e furono sue, e ancora oggi in qualche piccolo scrigno di legno si vanno logorando: alla fine forse rimarrà solo il filo d'oro come i capelli della principessa.

Il ciabattino non tornò, andò a battere in altri paesi scarpe dure e chiodate. Forse ora voi vorreste che egli facesse qualche cosa o fosse innamorato della sua principessa, ma egli non lo pensava neppure ed era solo contento di aver donato le scarpette silenziose: e del resto la storia finisce qui e altro non è narrato nelle carte del tempo antico.

V. Morozzo Della Rocca



ARTURO TOSI - Paesaggio

LUNARIO DI UN ANZIANO

24 gennaio 1949

Ogni volta che si avvicinano gli esami io tremo. E comincio a tremare alla lontana, pensando soltanto come a una cosa che mi voglio figurare ancora distante. Mi trema lo stomaco, in alto, proprio dove comincia la cassa toracica.

Allora vado all'Università perché dico: Mi farà bene, serve per abituarci almeno a quel posto, a quella porta dove starò in attesa dell'esame. Mi faccio forza come se dovessi affrontare un nemico.

Così alzo la testa e allargo le spalle accelero il passo ed entro nel vialetto d'ingresso col cuore più sicuro.

Ma basta un cagnolino, un cagnolino incustodito che abbia regalato al marciapiede un qualcosa di sé e mi ritrovo col capo basso a cercar un mucchietto di foglie secche per stropicciar la suola di una scarpa.

Non riesco ed esaltarmi. Almeno per gli altri Ed è un vero peccato perché vorrei fare la mia figura. Quante belle cose ci sono all'Università! C'è il sole, c'è una fontana, c'è molta gente che ride. Ci sono anche i bambini, forse i figlioli dei bidelli e i loro amici che giocano sul prato spelacchiato. C'è anche una balia, una di quelle barbe grasse che soffocano i seggiolini sotto le gonne enormi di ciociare, e guardano il bambino, o lo cullano o lo allattano, sempre sotto il sole e sempre uguali. E ci sono le ragazze. Sono le colleghe che vengono all'università ma non più coi visi uniformi e spetinati delle studentesse di scuola media; sono tutte signorine, tutte ci tengono a vestire, ognuna ha un colore, il colore dell'abito, del viso, del trucco, dei capelli, che è tutto suo.

Io non posso guardare le ragazze con desiderio. Questo è un curioso problema che ora mi lascia incerto quando cammino così accanto a loro e magari mi vien di dire, quella è carina, quell'altra è brutta. Posso farlo? Mah! Sicuro! Mi dicono tutti quando prospecto loro il problema. E che c'è di male.

Oh nulla, dico io. Assolutamente nulla. Solo per me la faccenda è un'altra. Prima le ragazze non le guardavo, e facevo magari qualche sforzo per non guardarle ma mi sentivo orgoglioso di questo sforzo, di questa vittoria. Oggi invece i miei occhi non fanno più molti sforzi, direi anzi nessuno. E' come se incontrassero qualcosa di noto, di familiare. Ma la ragione di tutto questo mi pare così facile, così ovvia che non posso crederci. E' solo perché son passati gli anni che c'è questa differenza?

Adesso salgo i gradini della mia facoltà. Quasi tutti si conoscono e si salutano, ma io sono abbastanza solo, spessissimo sono solo e molto raramente mi richiama il cenno di un amico o una fisionomia nota.

Vedo i ragazzi che fanno largo (esagerati, se c'è tanto spazio!) a un uomo vecchio che è un professore. Devo chiedere chi sia perché non lo conosco.

Due anni fa sono andato a dar l'esame di Psicologia. Quando sono arrivato vicino alla porta c'era un pezzetto di carta attaccato con una puntina da

disegno dov'era sgorbiato un avviso «L'esame è rimandato». Ho bussato ed è comparso un vecchietto con una giacca lucida e sdrucita, la testa quasi bianca tutta spetinata.

Gli ho detto «Aho! quando è che damo s'esame?» — Che sguardo m'ha dato! M'ha risposto: «figliolo dopo domani; ma che modi!» Era il titolare della cattedra di psicologia, e l'avevo scambiato per un bidello. Era, se possibile, più imbarazzato di me.

Questo fatto lo racconto spesso in giro e me ne vanto, come di una bell'impresa, ma molti non ci credono e in qualche momento penso che facciano bene a non crederci.

L'uomo che vende i libri sulla porta della facoltà è sempre lo stesso: mi fermo a guardare il banchetto che lo rinchioda come in una gabbia e sfoglio ora questo ora quel libro; sono tutti i testi degli esami e lui sa tutti i programmi a memoria. Si informano tutti da lui, anche quelli che il programma lo conoscono benissimo, per avere conferma. I suoi libri mi piacciono sempre anche se di mate-

rie odiose. I libri sono più simpatici dei professori, più franchi, meno spaventosi.

Non hanno mai fretta, non ti giudicano, e t'aiutano ad avere un contegno. Mentre i professori hanno l'aria di sopportarti, e più son cari, più sono condiscendenti, più si fanno attorniare, dopo la lezione, da quei quattro visi pallidi che stan sui primi banchi e approvano o ridono come se il professore parlasse solo con loro. Hanno la pelle trasparente e il viso eccitato, quei quattro alunni diligenti.

Quello che mi fa più rabbia è che spesso mi scopro ad invidiare quelle pelli trasparenti. Ecco, forse ho scoperto perché ho tanta paura degli esami! E' l'invidia di quelli che riescono, l'invidia del primo della classe.

Ma è possibile che il tempo passi solo per le virtù, che si assopiscano, s'acquetano, s'imbozzolano. Mentre le magagne son sempre lì vive a rispuntar fuori, e si moltiplicano, te ne trovi sempre dentro delle nuove?

Adesso che ho scoperto la causa della paura non ho più paura. Ma sono sicuro che la paura ritornerà, perché le cose spiacevoli si dimenticano presto.

Ho visto l'aula dove darò l'esame di diritto commerciale. Meglio, dove mia madre e qualche amico dicono che darò l'esame di diritto commerciale. Non è più grande né più piccola delle solite. C'è vicino una finestra e così potrò specchiarmi nell'attesa per imprimermi bene in mente la faccia che avrò quel giorno. Una faccia da suora.

30 gennaio

...Così io sono qui, a mezzo cammino, avendo avuto vent'anni. Vent'anni quasi tutti sprecati, gli anni dell'entre deux guerres. Per sforzarmi a imparare l'uso delle parole, ed ogni prova. E' un partire in tutto nuovo, e un diverso genere d'insuccesso. Perché uno ha imparato soltanto a trarre il meglio delle parole. Per la cosa che non ha più da dire, o per il modo in cui. Non è disposto a dirlo...

Certo sarei superbo se pensassi soltanto che avrei voluto dirlo per primo queste parole! Ed è magra consolazione pensare che qualcuno dovrà fare uno sforzo, due sforzi, per rintracciare l'autore.

Mat. 56302

LA LONTANANZA ANTICA

*Scende dal cielo
la nostalgia profonda
tra l'ombre dei cipressi
sospesi nel domani.*

*L'aria smarrita
ripiega il volto
nel pallido tramonto
così sofferto e muto.*

*Con alito di vento
qualcosa di perduto
ritorna fra i cipressi,
e l'anima consuma
la lontananza antica.*

Gilberto Mazza

Moralità di Eschilo e il "Prometeo,"

La tragedia non fa che seguire una sola linea di sviluppo, dal principio alla fine, con una coerenza ed inflessibilità che ne crea tutto il dramma: Prometeo visto nella sua posizione di antitesi a Zeus e per ciò stesso di ybris. L'oltracoltanza, questo è il peccato di Prometeo che ha donato agli uomini il fuoco e con esso la possibilità di conoscere tutte le arti, ma nella visione eschilea questo peccato, attuato e sentito con una coscienza che si potrebbe dire esasperata, s'ingigantisce fino ad assumere la proporzione cosmica di una lotta fra divinità. E' la lotta tra antichi e nuovi dei, gli Uranidi e i Cronidi, lotta che finirà col risolversi a vantaggio degli ultimi, col riconoscimento da parte di tutti della supremazia di Zeus.

Zeus che, salendo al vertice della divinità, diventa il punto di conversione, quasi l'elemento di concordia delle opposte tendenze, è in Eschilo, come in genere nel pensiero greco, figura complessa che esige d'esser guardata da molti punti di vista prima che se ne possa cogliere realmente il valore. « Lo Zeus di Eschilo — dice il Perrotta — era impenetrabile agli sguardi umani, incomprensibile, e soltanto in un frammento delle Eliadi ritroviamo una concezione panteistica che sembra superare quella di un Zeus fortemente personale quale appare in tutte le tragedie di Eschilo. Naturalmente la fortissima tendenza al monoteismo, che in Eschilo è innegabile, si associa, anche se non può conciliarsi pienamente, con le credenze tradizionali. Lo Zeus onnipotente e perfetto delle Supplici è anche l'amante di Io, lo Zeus giusto delle Eumenidi è anche il figlio di Crono che un giorno legò suo padre.

La figura di Zeus

Zeus, ripeto, in questa tragedia è come il termine assente, ma vivissimo cui si volgono l'ybris di Prometeo, l'ossequio di Kratos e di Hermes, la sfida delle Oceanine. Ed è necessario ancora soffermarsi sui suoi rapporti con gli altri esseri: ed incominciamo da quella figura che tanto rassomiglia a Prometeo nel suo oltrepassare la misura opponendosi alla volontà di Zeus, Io: come sacerdotessa di una dea boomerica è un misto di fanciulla e di vacca, poichè, avendo rifiutato le nozze cui Zeus ambiva, divenuta cornigera, era stata costretta ad un furibondo errare. E come rassomiglia a Prometeo nella colpa, così gli rassomiglia nella pena, che si potrebbe definire di contrappasso: Prometeo che vuole agire è costretto all'immobilità, Io che cerca la pace della maternità, deve correre per tutto il mondo, (giungendo al grido di disperazione che è anche testimonianza del tragico e torbido suo errare: « Ardimi col fiammeggiante fuoco o sotto terra nascondimi o gettami come pasto ai mostri del mare, o Nume... »).

Lo racconta con vergogna alle Oceanine la tempesta che un dio le ha scagliata contro, deturpando la sua figura; notturne visioni le turbavano il sonno con simili voci: « O fanciulla grandemente felice, perchè si a lungo la verginità conservi pur potendo aver in

sorte nozze superbe? Non respingere sdegnosa, o figlia, il talamo di Zeus, ma va fuori verso il rigoglioso prato di Lerna... ». Ed Io, cacciata di casa contro voglia dal padre è spinta contro voglia alla fonte di Lerna e, percossa dall'assillo, sotto la divina sberza e cacciata da una terra all'altra.

Vicenda che lascia riflettere e che esige ancora una volta di stacco non soltanto dal nostro modo di pensare, il che sempre è necessario nella valutazione di una mentalità così propria come quella greca, ma ancora da quello che può essere il senso letterale delle parole, per scendere al nocciolo della questione che an-

d'assassina, risparmia Linceo, non però perchè sia innamorata di lui, ma per desiderio di figli, avendo inteso cioè una delle leggi superbe che governano il mondo.

Comprendere dunque il volere di Zeus e la sua necessità, ma sentirne nello stesso tempo tutto il peso, vorrei dire tutto il dolore misterioso e conturbante è pensiero espresso con ogni forza e chiarezza dalla Oceanine, al seguito delle narrazioni di Io e delle profezie di Prometeo: desiderano di non essere osservate mai con sguardo d'inesorabile occhio da amore che venga dagli dei. In quanto avevano espresso poco prima un pensiero altrettanto pro-



Cliché di riserva

che qui assume valore immensamente più largo e vasto: che le nozze ambite da Zeus dovevano portare alla progenie da cui sarebbe nato il liberatore di Prometeo, Heracles, e perciò il volere di Zeus non apparisce più soltanto, come in fondo voleva anche il Perrotta, manifestazione del suo desiderio sensuale, ma volontà divina, che attua con sicurezza e nel modo migliore il corso degli avvenimenti, ordinati con giustizia suprema. « Qui vi Zeus — dice Prometeo ad Io — ti rende di nuovo assennata, mentre ti sfiora e soltanto ti tocca con la mano che non trema (bellissima espressione non solo dal punto di vista poetico, ma a delineare la serena, sapiente potenza di Zeus), quindi tu madre sarai del nero Epafò che il nome tiene dal modo col quale fu generato da Zeus... e la quinta femminile progenie di cinquant'anni tornerà di nuovo in Argo, volendo fuggire consanguinee nozze con i cugini... ma; dai corpi verginali un dio a loro vietare la gioia... ogni donna priverà il suo sposo della vita, in mezzo al sangue immergendo la spada a due tagli ». Ma poi anche le Danaidi, costrette a sposare dei funamboli, verranno punite, non tanto dell'aver ucciso quanto soprattutto del loro non aver voluto sottostare alle inevitabili leggi di Cipris riallacciandosi in pieno, con questo peccato d'ybris, a quello di Io, creando così in questo intreccio della tragedia una mirabile armonia e ponendo una legge suprema della morale greca. (Ma nel mito delle Danaidi vi è un'eccezione: Ipermestra, che dei due rimproveri questo ebbe più caro, aver fama d'imbelle che

fondo di morale e di realtà della vita di cui quest'ultima affermazione veniva ad essere il complesso estremo e l'applicazione più inequivocabile: « di gran lunga è scelta migliore giungere a dolce connubio che sia conforme alla propria sorte: con coloro che per le ricchezze perdendo ogni forza si gonfiano o con quelli che menano vanto per l'origine antica della loro progenie non aspiri chi è umile a stringersi in nozze »).

E qui mi sembra necessario soffermarsi un poco a considerare la mentalità greca, perchè è innegabile che questa finezza di regola morale, che ha valore in tutti i tempi, si riallacci a quel concetto di ybris che tanta importanza aveva nel pensiero greco, come somma regola morale. Macchiarsi d'ybris significava in breve sorpassare i limiti imposti dalla natura, nelle grandi come nelle piccole cose, significava praticamente non comprendere l'essenza di sé stessi e, vorrei dire, delle azioni che si compiva e perciò questo concetto era eminentemente filosofico e religioso, capace di permeare di sé le grandi concezioni storiche di Erodoto e, in fondo, di Tuciddide e le regole anche più semplici della vita quotidiana. Perchè era questa macchia d'ybris vera e propria deficienza spirituale, vero e proprio peccato che necessariamente portava con sé una punizione divina, sia pure soltanto con l'infelicità del colpevole, o, se vogliamo razionalizzare questo concetto, che portava con sé uno squilibrio, un male anche soltanto umano, ma non per questo meno rigidamente conseguente alla colpa. Cosicché saggi dichiarano Eschilo colui che ri-

cerca nelle nozze chi sia vicino alla propria condizione, Eschilo che sempre a questa regola del non sorpassare i limiti si è tenuto fedele e che, per questo suo attaccamento alla tesi tradizionale la quale univa, senza domandarsi il come, l'onnipotenza divina con la libertà umana, è considerato, e giustamente, dal Perrotta, una grande anima religiosa.

E, sostanzialmente, del tutto religioso è il dramma di Prometeo che si oppone a Zeus come difensore delle antiche divinità di fronte alle nuove, come colui che, contro il volere di Zeus, ebbe compassione delle creature di un giorno. Alle Oceanine che, scalze per la fretta, in volo erano venute per l'etere quale schiera amica piena di pudico ritegno, Prometeo narra la sua sventura, come invano avesse cercato di persuadere i Titani ad evitare ogni lotta contro l'Olimpio, che egli avrebbe in ogni modo regnato, e come per questo volentieri avesse aderito a Zeus che volentieri l'accoglie. Ma il tiranno degli dei, appena giunto sul trono, dimenticò il favore ricevuto, che questa è la peste maledetta che sta alla radice della tirannide, « non credere più agli amici », ed assegnò a ciascuno dei demoni, cioè di quelli che dopo l'ordine da lui instaurato diventeranno « dei », le sue prerogative, senza curarsi affatto degli uomini, la cui progenie bramava invece distruggere. E fu contro questo ordine che Prometeo insorse a difesa dei mortali, in ciò appunto macchiandosi d'ybris. Egli donò loro il fuoco e con questo fu ad essi maestro di tutte le arti: in questa narrazione, espressa con immenso ardore la ragione di tutte le sue sofferenze e, soprattutto, del suo peccato, che si allarga ad una forma smisurata di orgoglio, altrettanto immenso quanto la potenza di Zeus, è in realtà il nocciolo di tutto il dramma. Gli uomini, in passato, pur vedendo, invano vedevano e, udendo, non udivano, ma simili a fantasmi di sogno ogni azione confusamente compivano, e Prometeo ad essi rivelò il sorgere degli astri ed il loro tramonto, il numero, somma di ogni invenzione (e qui è evidente il concetto ispiratore della dottrina pitagorica) e le combinazioni delle lettere, e per primo pose gli animali sotto il giogo, distinse molte maniere dell'arte profetica, mostrò il bronzo, il ferro, l'argento e l'oro, tesori nascosti sotto terra. In breve: tutte le arti ai mortali da Prometeo vengono.

Il concetto di ybris

Effettivamente a questo punto centrale si riallacciano, in unità strettissima, più che gli altri intrecci, che qui non esistono, le altre figure con le loro passioni e sofferenze, le altre posizioni spirituali, in un'unità però che non è soltanto quella dell'arte, ma unità di motivi, ripetizione quasi di vicende, in una rigida posizione, coerente fino all'estremo, di lotta tra due forze ugualmente smisurate e perciò l'unico modo di comprendere la tragedia con i suoi problemi è quello di accostarsi ad essa con lo spirito religioso che, nella semplicità di una fede, al-

larga il suo sguardo all'infinità del tempo e dello spazio, fede che resta immutabile e scende nel fondo a problemi, che non sono soltanto umani, ma cosmici, non soltanto passeggeri, ma eterni. Prometeo ha donato agli uomini il fuoco, ma ogni dominio della natura per mezzo dell'arte costituiva una colpa, una usurpazione della natura divina. Ed in questa posizione di sfida, di superbia Prometeo resta in tutti i momenti, in tutti i colloqui, con le Oceanine, con Oceano « concedi ch'io malato sia di questo male, poichè è un vantaggio enorme aver fama d'esser privo di saggezza, mentre la si possiede », nel colloquio con Io, che conchiude presagendo a Zeus funeste nozze, con Hermes infine, in quel bellissimo squarcio che si conchiude con la catastrofe finale nella quale, di loro spontanea volontà, sono coinvolte anche le Oceanine, che hanno imparato ad aver odio dei traditori. Hermes gli presagisce tutto quanto gli accadrà, come sarà precipitato nella roccia, che nasconderà il suo corpo in un petriño abbraccio, ed un'aquila gli roderà il fegato, che sempre ricrescerà, e così Prometeo lancia il suo ultimo grido: « Ed ecco che non più a parole soltanto, ma nella realtà sobbalza la terra, un'eco abissale di tuono muggisce, le spire di vivido fuoco folgorante mandano guizzi, l'etere si è confuso col mare... O madre mia veneranda, o etere che fai girare la luce a tutti comunemente l'ingiusto ch'io soffro tu vedi... ».

Zeus e l'anankè

Prometeo dunque precipita per essersi opposto a Zeus e sarà necessario, ora, per concludere, dare un ultimo tocco alla figura di Zeus, che così siamo venuti delineando, soprattutto ad intendere il valore di questa tragedia, pensata e scritta come prima di una trilogia. Ad un certo momento Prometeo afferma nel mondo il predominio assoluto dell'anankè la necessità, e le Oceanine sentono allora il bisogno di domandare se Zeus è dunque più debole di essa, e Prometeo: « In nessun modo potrà sfuggire al destino fissato » il che, se giustamente è stato escluso possa significare una dipendenza completa di Zeus dalla Moira, che sarebbe soltanto la sua legge interiore, fa sempre sentire un dissidio entro il divino stesso, ma tutto ciò viene superato ben presto, quando le Oceanine affermano: « Quelle appoggiate ottieni dalle creature di un giorno... Non mai in modo assoluto l'ordine armonioso stabilito da Zeus trasgrediranno le volontà dei mortali ». Prometeo, appunto, che aveva tentato rompere quest'ordine armonioso, non vi riuscì perchè Zeus, che l'aveva fondato, dice il Coman, incarnava nel medesimo tempo la forza capace di difendere la propria opera, forza che si chiama giustizia. Cosicché la Moira si identifica con la giustizia divina, col volere di Zeus e questa volontà, nella trilogia di Prometeo, finirà col trionfare: nella seconda tragedia, il Prometeo liberato, essa prenderà il posto, diciamo, dell'ybris di Prometeo in questa, per culminare poi nella redenzione finale col Prometeo portatore di fuoco: Prometeo cioè porterà agli uomini il fuoco, non più di nascosto, ormai, bensì col pieno consenso di Zeus. Saranno passati 30.000 anni...

Fernanda dell'Agli

Valore del canto gregoriano

Fin dal sorgere della Chiesa uffici e funzioni sacre furono accompagnate da canti liturgici, secondo quanto già in uso nella sinagoga.

Il Vangelo ci dà notizia che Gesù stesso, partecipando agli uffici sacri dei giudei, intonava i salmi; ed anche nella sera dell'ultima cena, levandosi dalla mensa dove per la prima volta aveva celebrato il Sacrificio Eucaristico avviandosi al Getsemani, intonò un inno.

E' cosa ormai accertata che la liturgia cristiana ha ereditato gran parte di quella ebraica nelle forme esteriori e nei testi sacri. Per esempio: la suddivisione dell'ufficiatura del giorno secondo le ore stabilite dagli ebrei per le preghiere pubbliche; nel rito stesso della messa, eccettuato nella parte sacrificale, vi sono i testi dei riti della sinagoga nella disposizione di letture, preghiere e canti.

E così anche, come la Bibbia è passata alla Chiesa cattolica, i medesimi testi sono alla base delle preghiere e dei canti dei cristiani.

Da questo si può dedurre chiaramente come il canto della chiesa, nei suoi inizi, sia stato influenzato dal canto sinagogale.

Col propagarsi del cristianesimo sorsero diverse liturgie con caratteristiche proprie a seconda del luogo. Naturalmente i canti liturgici riflettevano la sensibilità dei singoli popoli. Sorsero così liturgie e canti delle Chiese Greco-alessandrina, Bizantina, orientale e occidentale Siriaca, Copta, Abissina, Armena e Romana.

Con l'espandersi del cristianesimo in occidente il canto ecclesiastico attraversa sino al secolo VI un primo periodo di formazione e trasformazione, acquisendo soprattutto, gradualmente, nuovi caratteri di impronta latina.

Con il riconoscimento della Cattedra di Roma come centro della cristianità (dopo le controversie per la preminenza con i Patriarchi d'Oriente) da essa il canto romano si irradia per tutta l'Europa.

Permangono tuttavia, con caratteristiche proprie, i canti di alcune liturgie particolari quali la Ambrosiana (a Milano) e la Mozarabica (nell'Iberia). La Gallicana (nelle Gallie) venne invece man mano assorbita da quella romana.

Nel secolo VI appare la grande figura di S. Gregorio Magno, il quale proseguendo l'opera di precedenti Pontefici tra i quali Damaso, Celestino I, S. Leone e Gelasio, con la sua grande opera conclude e inizia una nuova epoca nella storia della musica liturgica che appunto da lui prende il nome di gregoriana.

Egli raccolse, ordinò e codificò nel primo antifonario tutto il repertorio già esistente (e forse compose egli stesso nuove melodie) provvedendo così ad un'organica sistemazione del canto di chiesa. Secondo la tradizione questo fu il primo manoscritto che raccolse i canti liturgici. Inoltre a lui si deve anche l'istituzione in Roma della Schola Cantorum. Essa come centro docente, collaborando insieme ai Papi per la conservazione e propagazione del canto liturgico attraverso i secoli, ha mantenuta viva ed alta la tradizione della massima elevazione artistica e culturale sin quando, sviluppandosi la polifonia il c. g. attraversò un periodo di decadenza fino ad essere quasi misconosciuto. La ripresa si avrà solamente nel XIX secolo per opera soprattutto dei dottissimi Padri Benedettini, i quali, per le profonde ricerche paleografiche, gli studi estetici svolti e la viva pratica dell'esecuzione hanno riportato il canto gregoriano all'antico prestigio.

Accompagna ora quest'opera la lodevole Istituzione Pontificia della Scuola di Musica Sacra in Roma.

Il canto liturgico riordinato da Papa Gregorio I, pur tenendo conto delle trasformazioni avvenute fin quando non si arrivò ad una notazione precisa ed oltre, si è

mantenuto quasi inalterato nello uso della Chiesa.

Il c. g. ha particolari caratteristiche che lo differenziano completamente dalla sensibilità moderna.

1°) Esso è costituito da pura e semplice melodia, senza substrati armonici: abbiamo quindi un canto ad una sola voce detto Omofono. Lo accompagnamento strumentale venne bandito dalla Chiesa fin dai primi tempi, per distinguere il canto cristiano da quello dei pagani e per eliminare quel senso di profanità che ne sarebbe derivato dall'uso.

2°) Nel C. G. non c'è concezione di ritmo misurato in frazioni determinate cioè con il ripetersi di accentuazioni simmetriche. Molte e contrastanti sono le opinioni sulla natura e l'interpretazione del ritmo gregoriano, poiché la sua notazione indica con esattezza le note ma non il loro valore ritmico. La più attendibile è quella del ritmo libero basato sulla successione indeterminata di un elemento indivisibile (il tempo primo dei greci) di uguale durata, soggetto alla legge declamatoria della lingua latina. Negli inni, che sono i soli canti su testo poetico, il movimento ritmico è organizzato in una successione regolare secondo la metrica del verso.

3°) Nella musica moderna sono numerose le tonalità differenti, ma i modi, in sostanza sono solamente due: il magg. e il min. Essi hanno carattere ed espressio-

ne diverso: il Magg. è forte, gaio e brillante, mentre il minore ha carattere mesto e patetico. Il C. G. è assai più ricco di modi, ben diversi nella loro natura dalle modalità odierne. Sono otto, distinti in autentici e Polagali e ciascuno di essi ha una propria caratteristica estetica ed etica. La capacità di espressione è quindi molto più ricca ed efficace che nei modi moderni.

4°) In più il C. G. ha tre varietà di stili: il Sillabico, il Neumatico e il Fiorito detto Melismatico. E' sillabico quando sopra ogni sillaba del testo vi è una sola nota o neuma, cioè una sola sillaba del discorso melodico. E' neumatico quando su ogni sillaba del testo vi è maggiore sviluppo della parte melodica ossia compaiono dei neumi più complessi. E' melismatico quando su una sillaba del testo vi è addirittura una successione più o meno lunga di neumi (una frase musicale) detta in questo caso melisma: un vocalizzo. Questi tre stili sono in molti casi fusi tra di loro.

La Chiesa ha sempre preferito il C. G. a qualsiasi altro genere di musica. Nell'omofonia della forma si rispecchia evidente la concezione cattolica dell'unità della Chiesa composta della molteplicità dei singoli.

A causa della sua modalità varia e grave, della libertà del suo ritmo, della struttura e delle forme sue melodiche, è quanto mai adatto ad esprimere con naturalezza, semplicità e maestà ammi-

rabili la preghiera cattolica. La melodia presenta sempre un'intima aderenza al significato del testo, sicché musica e parola sono unite indissolubilmente.

Qualsiasi momento rappresentante sentimenti di giubilo, di contemplazione, d'invocazione o di dolore trova nel C. G. l'espressione adeguata. Così oltre ad essere fondamentale nel culto cattolico assume anche la più grande importanza come valore artistico. Storicamente considerato è il monumento più solenne dell'arte musicale antica ed è assolutamente necessario per la comprensione degli inizi e dello svolgimento dei capolavori della polifonia classica. Ma appunto perché manifestazioni di pura e vera arte è atto ad essere accetto alla sensibilità di tutti i tempi.

Come abbiamo visto nel C. G. sono confluiti elementi derivati da varie popolazioni, che sono stati assorbiti e trasformati dalla Chiesa Romana. Divenuto espressione unica della latinità di essa si è irradiato ovunque sia stata propagata la luce del Vangelo.

Il C. G. è sempre stato prediletto dalla Chiesa e dai Papi; i quali furono e sono coadiuvati da insigni maestri e dai P. Benedettini che nelle loro comunità e nei loro monasteri conservano e coltivano con amore la tradizione e propagazione di questo insigne tesoro di fede e d'arte, di questo canto che si eleva al Cielo come massima e sublime espressione di preghiera di tutti i fedeli senza eccezione di razza e di lingua, tale da essere voce comune del Mistico Corpo di Cristo, nell'invocare l'Onnipotente.

F. Benedetti Michelangeli

NOTIZIARIO TEATRALE

● A Parigi è stato rappresentato un atto unico di Curzio Malaparte «Du côté de chez Proust» che ha suscitato vivissimo interesse ed ha acceso una accanita polemica.

Il Proust che Malaparte presenta è uno scrittore sociale e rivoluzionario «anticipatore delle trasformazioni economiche e politiche di questi nostri anni» e ciò ha causato lo scandalo di Parigi.

Accese polemiche ha suscitato poi la recentissima commedia, pure di Malaparte, su Marx intitolata «Das Kapital».

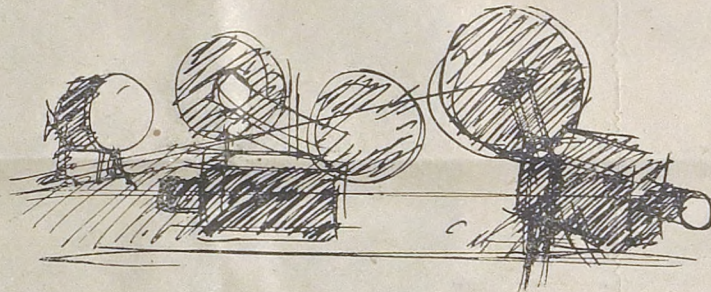
● Sarà presto rappresentata a Roma al Quirino una divertentissima commedia inglese di Maurice J. Volency: «Le cavalle di Tracia» che la rivista «Il Dramma» ha già pubblicato nel suo numero del 1° ottobre 1948.

Si tratta di una divertente e irriverente presa in giro di Euripide, ma condotta con una tal genialità da essere facilmente perdonata.

Alceste invece di essere la donna esemplare, pronta eroicamente a sacrificarsi per il marito, si presenta come una povera donna vanitosa, innamorata solo della gloria. Così che, dopo il suo sacrificio, riportata in vita da Ercole, invece di ringraziarlo, s'irrita violentemente contro di lui che con una gloriosa avventura ha reso minore la sua gloria.

● A Londra è stata rappresentata una commedia di Don Sutherland: «Breath of Mania» sulla fecondazione artificiale.

CINEMA



"La croce di fuoco", di John Ford

si sfumata che lo spettatore coglie appena dalle parole (dialogo col dottore) e raramente o mai intuisce dalle sequenze.

In questa ambiguità è rimasta impigliata la sua vicenda, a mezza via tra una volontà di simbolo e una più vivace e istintiva presenza del pittore di paesaggio, del pittore dei cavalli, del pittore inarrivabile delle praterie e dei Cañons dell'ovest. Sospeso nell'incertezza tra l'impegno d'un troppo pesante assunto (il suo personaggio è un'ombra fin troppo modellata sul Cristo) e quell'amore della natura e delle cose che lo fanno un narratore a due dimensioni, un creatore d'atmosfera più che uno scultore di personaggi, Ford non ha potuto raggiungere i punti vertice della sua opera precedente e pensa a "Ombre Rosse" e "Sfida infernale" dove delle minori pretese lo hanno condotto a una più completa unità e più perfezionata potenza.

Non è del resto improbabile che a questa approssimazione, abbia condotto la stessa distanza di Ford da certi problemi di natura religiosa, da certi atteggiamenti morali e anche intellettuali le cui radici sono indubbiamente europee, e anzi più specificamente francesi, della cui influenza è molto probabile invece che abbia risentito Green. (L'opera di Bernanos, alla quale è impossibile non pensare leggendo la "Potenza e la Gloria" dice Mauriac).

La trama del film è presto tracciata: Un sacerdote, l'ultimo scampato alla persecuzione in un paese (che, avverte la didascalia, po-

trebbe trovarsi a mille miglia a nord o a sud dell'equatore), è anche lui sul punto di fuggire quando, essendo stata scoperta la sua presenza viene ucciso un ostaggio perché i paesani rivelino la sua identità.

Proprio nel momento dell'imbarco viene fermato da un bambino che lo prega di assistere sua madre che muore. Il prete torna indietro, poi ha una serie di peripezie e per procurarsi un po' di vino per la messa, finisce in prigione, ma non è riconosciuto. Soltanto una spia sa la sua identità ma vuol denunciarlo da solo per poter riscuotere la taglia. Così quando il prete è di nuovo libero non senza ricorso a piccole vigliaccherie e finzioni, lo segue e tenta di farlo cadere in trappola. Il prete fugge oltre i monti, fuori del territorio, aiutato da una donna e da un losco bandito ricercato anch'egli dalla polizia.

Ma poco dopo lo spione lo scovò; gli porta un falso messaggio del bandito che sta per morire e il sacerdote che pure sospetta l'inganno, questa volta è pronto; attraversa i monti ma viene arrestato e mandato a morte.

Il film si chiude con l'arrivo del nuovo sacerdote, che segna il trionfo e la continuità della Chiesa. E' appunto nello sviluppo di questa trama di per sé non complessa che non si risolve l'ambiguità di questo sacerdote ora rapito in atmosfere mistiche (tutta la sequenza iniziale del battesimo, tenuta su un piano ultra lirico, tra luci misteriose e aureolanti e volti trasfigurati e suoni di campane), ora invece realistica-

mente nudo e povero e inseguito (i quartieri equivoci della città, la locanda, il campo di granoturco dove si svolge il serrato inseguimento). Che se egli stesso non ci dicesse i suoi timori, le sue aspirazioni, la sua vanità, non scopriresti che un'umile paura che alla fine si fa, inspiegabilmente coraggio, per un apporto di grazia che la fede può spiegare, ma il film no. La sua stessa vigliaccheria di fronte all'arresto dell'ostaggio, risulta un misto di inesolutezza e di umiltà, di contrastanti casi fortuiti, che non soddisfano un'esigenza di probabilità.

Eppure, al di là di questo intento fallito, (ma già la problematica che pone e che altri ha risolto in senso più positivo, mi pare abbia un significato preciso), che grava naturalmente sul film si da non farne un'opera di classe, c'è sempre una mano maestra, una "dignità" ben alla di realizzazione che pongono tuttavia il film a una rilevante distanza dalla comune produzione d'America. La sequenza della cavalleria che investe il mercato, è un esempio di ciò che può dare il Ford migliore. Anche la figura del tenente meno complessa, e così quella dello spione (si eccettua l'ultima sua comparsa mentre il sacerdote va al patibolo che ricorda in modo troppo scoperto il rimorso di Giuda) sono caratteri efficaci. E se anche tutto questo non fosse, c'è ancora una cosa per cui merita segnalare questo film e merita andarlo a vedere; l'impareggiabile fotografia di Figueroa, (anche la presenza di Fernandez si nota, per chi abbia visto Maria Candelaria), una fotografia pastosa, ricca di trasparenze, solo in qualche punto barocca, ma generalmente efficacissima.

P.P.



LA FAMIGLIA e LA CARITÀ

Ogni incontro di uomini, che avvenga nella sincerità e nella bontà, è sempre un contatto di anime e una effusione di cuori. Si stabilisce un rapporto, attraverso il quale passa, dagli uni agli altri, un dono di amicizia e di fiducia che permette e rende serena la convivenza umana. La quale nasce, cresce e si robustifica sul fondamento d'una reciproca lealtà, di un mutuo rispetto, d'una serena bontà e di una disinteressata donazione.

Un incontro che ha caratteristiche tutte sue è quello da cui nasce la famiglia. La donazione reciproca quasi totale, assume allora la sua forma più ampia e completa, armonizzandosi nella fusione delle qualità e delle doti intellettuali e spirituali di due esseri, che tendono, assieme — in piena lealtà e fedeltà — al complemento l'uno dell'altro. Il cerchio sembra chiudersi, l'orizzonte restringersi, l'efficacia dell'azione diminuire, la bontà irraggiare meno; in realtà tutto si allarga e si potenzia per un fatto semplicissimo: da quell'incontro ha origine la vita dell'uomo. Non una vita qualsiasi, ma la vita della creatura che, avendo intelligenza e libertà, può comprendere il significato dell'universo e attraverso esso liberamente glorificare Dio e rendergli quell'omaggio cosciente e meritorio che ha il supremo valore quaggiù.

La famiglia diventa così la base e, nello stesso tempo, la forza della società; in essa si elabora la continuazione della stirpe umana dei figli di Dio; essa resta la garanzia suprema che almeno un incontro di creature avviene nella donazione e nella dedizione; nel disinteresse e nella bontà; essa sta a testimoniare che la vita deve essere donata se vuol portare frutto e se vuole perpetuarsi; e che per questa donazione di vita è necessario donare non qualche cosa di sé, ma se stesso.

Soltanto se intesa e realizzata così la famiglia assolve il primo suo compito e diventa la sorgente dalla quale scaturisce perennemente il fiume della vita. Incontro, donazione, integrazione, fusione sono i fondamenti umani della famiglia. Ed è qui che si inserisce in essa la Carità.

Essa vi apporta il profumo del divino, la benedizione del Creatore, la forza di Dio, la delicatezza della Bontà Suprema, la soavità della purezza, la Grazia della santità. Perché la Carità è tutto questo, perché Dio è Carità.

Il dono d'amore non ha più per termine ultimo una creatura ma la prende, la sorpassa e la offre, in comunione d'amore, al Donatore d'ogni bene.

Impoverimento? No, perché il dono dell'uomo, si arricchisce della ricchezza di Dio Signore infinitamente generoso. Una nuova dignità splende sulla fronte delle creature unite per l'eternità; la vita è consacrata e santificata nel suo principio, nel suo sviluppo; le è assegnata una meta da raggiungere, la più alta possibile; le sono offerti i mezzi per la sua conquista.

Tutto si trasfigura, si purifica e si nobilita nella luce e nella

Grazia di Dio; ogni attimo di vita si accorda in una chiara pacata armonia di ordine e di suprema bellezza. Nulla è annientato, tutto elevato; nulla è diminuito, tutto potenziato; nulla è assorbito e livellato ma tutto rivelato nella divina effusione di una Grazia; che è dono dall'alto, elargito dal Padre della luce, della vita, dell'Amore. Tutto è reso sacro e benedetto per l'eternità.

Ministri di tanto dono sono le due creature che si donano l'una all'altra, assunte così a cooperare con Dio, nel dono della Grazia e nella trasmissione della vita.

L'uomo è chiamato a partecipare alla paternità di Dio Padre; la donna nella maternità benedetta dalla Grazia si trasfigura nella luce della Madre del Figlio di Dio; i figli sono consacrati a Dio e, attraverso Lui, alla società. La famiglia trova così la sua nobiltà e il suo modello nella Sacra Famiglia dove Dio Padre e Dio Figlio, nell'Amore dello

Spirito Santo e con la cooperazione della Madonna, operano la Redenzione degli uomini.

Per questo la famiglia è alla base della società; ne costituisce l'elemento unificatore indistruttibile; fonte di energia, di salvezza, di benessere, di serenità. E qui si manifesta spontaneamente, il secondo aspetto della Carità nella famiglia. Perché la Carità è sì prima di tutto, amore di Dio, ma è anche amore del prossimo. La famiglia, santificata da Dio, tende al bene della società. Vi tende per natura sua: perché il bene è diffuso di sé e comunicante per se stesso; perché la famiglia è nella società e per la società; perché la famiglia è essa stessa la società elementare. Il completamento di tutti i componenti la famiglia avviene perché di questa completezza se ne faccia dono a tutti; perché la ricchezza degli uni divenga patrimonio degli altri e in questo scambio di bene si costruisca la convivenza umana.

Negarsi a tale compito significa infirmità della vita in uno sterile ripiegamento su se stessi; limitare la propria sfera di azione alla sola famiglia vuol dire depauperare e defraudare il prossimo di tutto ciò che ha donato e che si è ricevuto mentre invece è chiaro dovere renderlo decuplicato. Questo può e deve fare la famiglia.

Gli archi di volta della società, quelli che le danno la struttura e la consistenza, la saldezza e la certezza del sopravvivere, sono le famiglie sane e cristiane. Famiglie ove il vincolo sia garantito per l'eternità; ove non l'egoismo ma la carità domini; nelle quali l'impegno di vita sia un completamento della personalità dei genitori e dei figli per un sempre maggiore apporto di luce e di Grazia a tutti.

Nessuno resta escluso da questo irraggiare di bene e l'intimità della famiglia trova il suo naturale completamento nel servizio della comunità per una ascesa sempre più impegnativa e costante verso una società che si avvicini il più possibile alla società d'amore e di vita divina della Trinità Santissima.

Don Rébera

RECENSIONI

SANTA BRIGIDA DI VALDSTENO

di G. JOERGENSEN

(c. m.) Se non ci fossero esempi viventi a cui paragonare noi stessi, raffrontando le nostre meschinità e debolezze alla grandezza di chi ha consacrato tutta la propria vita alla santità, tutti noi forse saremmo portati a compiacerci della nostra misera vita, sicuri di averla spesa più che bene. L'uomo moderno va sempre più perdendo il concetto di ciò che sia la vera santità, specie la vera santità eroica: ci si va imborghesendo sempre più, paghi di non aver violato apertamente nessuno dei precetti della legge. Forse in molti di noi il cristianesimo sta divenendo fariseismo e guardandoci intorno scorgiamo infatti un chiaro segno di ciò. Per questo l'uomo moderno cerca di reagire: e reagisce proprio nel modo che è più naturalmente legato alla sua particolare natura. Non potendo da solo comprendere bene che cosa debba fare per compiere una vita virtuosa, non sapendo da solo scoprire il segreto della vita di santità, cerca di giungere a un risultato esaminando la vita dei grandi santi della Chiesa. Per questo assistiamo oggi a un pullulare di nuove vite di santi: segno assai confortante di una ripresa spirituale, d'una volontà più ferma di seguire l'esempio di coloro che hanno veramente fatto brillare la fiaccola sopra il moggio.

Abbiamo ultimamente letto una interessante vita di Santa Brigida di Valdsteno, scritta dal noto agiografo norvegese Joergensen. Avevamo conosciuto questo, preciso e chiaro scrittore in « S. Francesco d'Assisi »; lo ritroviamo ora pronto a trattare con una identica precisione di indagine la figura d'una santa diversissima per vita, abitudini, ambiente dal poverello di Assisi. Eppure c'è nei due libri una eguale forza e una identica accurata analisi dei tempi, degli ambienti, della psicologia del santo.

La vita di Santa Brigida di Valdsteno è particolarmente movimentata: vissuta nella Svezia del Medio Evo mezzo cristiano e mezzo pagano essa opera per riportarlo a Cristo integralmente; madre di 6 figli; divenuta vedova si ritira in un convento ed ha visioni che le fanno profetizzare l'avvenire; viene a Roma, va in Terrasanta, porta ovunque la sua parola ammonitrice e il suo esempio parlante di una vita ascetica.

E' certo interessante seguire la vita di questa donna eccezionale perché essa ci aiuta a comprendere bene tante cose del nostro tempo; peccato che la mania dell'accuratissima indagine storica dell'A. appesantisca notevolmente i due volumi rendendo la lettura più preziosa ma certamente assai più difficile e disarmonica. Sembra alle volte che la figura della Santa scompaia tra le mille figure diverse d'un ambiente che si è voluto disegnare sino al più piccolo e minuto particolare.

Il libro è perciò pregevole per lo studioso che potrà ricavare moltissime utili notizie storiche (raccolte da infiniti documenti con attenzione e perizia notevolissima) con un po' di fatica può essere anche utile al lettore comune che voglia solo sentire il valore mistico di una figura così ricca di personalità e santità. Alcune considerazioni poi (v. pagina 155, vol. 1°) ci lasciano un po' perplessi. In tutti i casi si tratta di un libro interessante che la Morcelliana ci ha presentato in una accurata ed elegante veste tipografica.

G. Z.

22 FEBBRAIO

CATTEDRA
DI S. PIETRO



NOTA LITURGICA



Settuagesima.

Il proprio del tempo in queste tre settimane che ci dividono dalla Quaresima e che, dalla prima domenica (di Settuagesima), prende nome di tempo di Settuagesima, è contraddistinto da profondi richiami al dogma del peccato originale e da squarei luminosi che ci delineano la dolce figura del Redentore che con la sua Passione ci libererà dal peccato.

Iniziamo in questo periodo, docili al richiamo della Chiesa attraverso la liturgia, la nostra preparazione alla Pasqua.

Le nostre miserie, le miserie di tutti gli uomini; le obbligazioni che noi e i nostri fratelli abbiamo contratte con la divina giustizia ci ricordino la necessità della grazia che chiediamo e otteniamo con la preghiera; ci ispirino la fiducia in Dio e ci impegnino a corrispondere al suo invito con generosità e con la certezza di ottenerla da Lui.

In queste settimane purtroppo vi potrà essere più forte l'invito alla baldoria. Non dimentichiamo che baldoria non è gioia né serenità e che un sano divertimento solo può giovare alle nostre

persone e ai nostri fratelli. Meditiamo soprattutto la preziosità della Redenzione apportataci dal Cristo e che noi dobbiamo rendere fruttuosa in noi e nei nostri compagni.

Apparizione di Lourdes.

L'11 di febbraio abbiamo commemorato le apparizioni della Vergine a Lourdes. Esse sono il punto più lucido della apologetica moderna e sono la storia della manifestazione del soprannaturale che accompagna la vita stessa della Chiesa. Pensate al succedersi delle guarigioni miracolose all'altra sorgente invisibile della grazia della cui sovrabbondanza fu ricolma la Vergine Santa e per suo mezzo tutti noi (Ella infatti è Corredentrice e Mediatrix).

Il culto mariano ha avuto ed ha molteplici manifestazioni, ma rimane sempre in posizione preminente nelle strutture della teologia cattolica.

Rimane il faro di luce che dirada le tenebre. A Maria, invocata Sede della Sapienza, ricorriamo. A Lei affidiamo i nostri lavori ed i nostri studi: in Lei e con Lei, nella ricerca della verità, arriviamo a Dio nel possesso della grazia.

Cattedra di S. Pietro.

La commemorazione della Cattedra di S. Pietro (22 febbraio) ci richiama spiritualmente intorno al Papato: Pietro nei suoi successori. Una cattedra che è il simbolo della perennità del Magistero da Gesù affidato agli Apostoli: il baluardo contro tutti gli attacchi del nemico della verità e del bene: la garanzia della assistenza divina.

Nel Vangelo della Messa del giorno sentiamo ripetere il brano che ci narra la confessione aperta e franca del Principe degli Apostoli presso Cesare di Filippo, e la risposta di Gesù: "Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam" (Mt. 16, 18).

Rinnoviamo con Pietro la nostra professione di fede e ricordiamo che se Pietro è la pietra fondamentale noi dobbiamo essere le pietre collaterali che partecipano della unità dell'edificio, che sono un poco l'edificio. Ogni defezione è un tentativo di sgretolamento; ogni sforzo invece è un collaborare con Cristo e con Pietro. A questa collaborazione siamo chiamati per il Battesimo che ci ha fatti membri del Corpo Mistico.

Preghiamo in questo giorno per il Papa, per tutti i cristiani, per tutti gli uomini perché tutti con sincerità e con amore si stringono intorno alla cattedra della verità.

IL GRUPPO DI STUDIO

Ricordo di aver assistito durante un convegno pasquale di zona del 1946 ad un deciso intervento di un vecchio fucino che apostrofava in maniera risentita il Consigliere, organizzatore del convegno stesso, perché questi non aveva più disposto nel programma i gruppi di studio. Scavalcare questa che è una delle fondamentali attività fucine era stata una deficienza troppo grave, da non potersi perdonare. Il consigliere rispose adducendo motivi di carattere contingente e, in quell'occasione, penso non abbia avuto torto.

Comunque tale ricordo riprospetta alla mia attenzione il problema del gruppo di studio. Vorrei che ognuno ripensasse con me in forma nuova a tale argomento poiché, ho la sensazione che proprio come di un «problema» oggi, intorno a questa iniziativa, si debba parlare.

Non so come venisse realizzata tale attività prima della guerra. E' certo, però che, dopo la fine della guerra, fino ad oggi, pur essendosi molto parlato del gruppo di studio, escluse alcune sedi universitarie più avviate e funzionanti, quasi ovunque esso è rimasto una pia intenzione, e si è ridotto ad una lezione tenuta da un fucino ai suoi amici, magari con tono cattedratico e dagli uditori passivamente seguita.

Ora, se per gruppo di studio si intende la riunione di un gruppo di universitari della medesima facoltà orientati quindi e fondati su affinità intellettuali, in cui nello studio collettivo di un tema, considerato in sé e in relazione ai contatti che esso può avere con i principi cattolici, sotto la guida di un docente o di un competente, un universitario «inizia» soltanto la trattazione e in cui ognuno dei partecipanti è tenuto a portare un suo personale contributo, frutto di un suo interessamento e di una sua preparazione precedente, nessuno si nasconde la difficoltà per realizzare bene tale attività.

Senza un'iniziale, almeno potenziale, desiderio di sapere e di intendere, da parte del singolo non si può parlare del gruppo di studio. E, procedendo senza una sia pur minima aspirazione a questo arricchimento spirituale, la cultura del fucino rischia di rimanere estranea alla vita profonda del suo spirito e appiccicata al solo scopo di superare esami e di strappare una laurea.

Il fucino stesso arrischierà, essendo cattivo studente, di contraddire la sua coscienza cristiana mancando al dovere del suo stato, mancando di coordinare «tutta» la sua vita al servizio della Verità e all'esercizio del Bene.

Va spiegato proprio nella deficienza di questo spirito personale e amoroso di ricerca, oltre che per motivi di scarsa organizzazione, il cattivo esito di qualche, così detto, gruppo di studio. Esso per essere compreso e definito, va inquadrato in tutto questo più ampio panorama culturale formativo. Esso non è che un mezzo, fondamentalmente, che la Fuci pone a disposizione degli universitari perché imparino a studiare meglio, perché nella comunicazione di più intelligenze operanti in spirito di fraterna carità lo sforzo dello studio abbia a raggiungere risultati cui ognuna da sola non arriverebbe se non con maggiore tempo e fatica, perché infine assieme si sviluppino quei temi corrispondenti alle

condizioni e alle esigenze della cultura universitaria locale, si integrino le lezioni universitarie, soprattutto si completino e si correggano in quello che hanno di deficiente in rapporto al dogma e in genere con i principi cattolici. Tutto questo lavoro per essere condotto sui binari della verità, della completezza e della profondità deve avere come garanzia la guida del docente che illumini i relatori dei temi mentre stanno preparando la loro esposizione da farsi agli amici, che offre a tutti i fucini impegnati ampio materiale bibliografico e consigli di ogni sorta.

Osservando con obiettività si può constatare che le difficoltà esistenti per la realizzazione del gruppo di studio quale è stato sopra definito derivano quasi esclusivamente dal grado di buona volontà, oggi invero scarso, messo a disposizione dai fucini per la conquista di una cultura personale. D'altro canto senza volere essere troppo ottimista, mi pare venga aumentando in questi ultimissimi mesi il desiderio di studiare sul serio.

Non mi pare superfluo suggerire alcune fasi in cui può svilupparsi e confermarsi l'interesse a tale iniziativa, che, pur lasciando libero campo a qualunque metodo rispondente allo spirito culturale sopra accennato, indicano più chiaramente la via da battere. In ogni circolo anche piccolo in cui la divisione dei soci per facoltà, dato lo scarso numero degli iscritti, non risulterebbe utile, e quindi là ove non fosse possibile organizzare veri e propri gruppi di studio con attività completa e organica, è pur sempre possibile indire qualche riunione per

spiegare a tutti, tutto ai più giovani, il valore dell'indirizzo e del metodo di lavoro che il gruppo di studio vuole instaurare e promuovere. Si otterrà almeno lo scopo di far conoscere a tutti quale debba essere l'atteggiamento del fucino nella sua formazione scientifico-universitaria. Accanto a ciò ci può ben essere qualche iniziativa dei fucini della stessa facoltà i quali, pur non intralciando la normale attività del circolo cui appartengono, avendo scoperto come capita spesso nelle conversazioni spicciole, un tema degno di attenzione di loro comune gradimento, decidono di mettersi a studiarlo assieme, di distribuirsi, dopo chieste opportune precise indicazioni e un competente, i libri da leggere e di riferire in riunioni i risultati delle riflessioni personali e delle letture. Nascerebbe così nella semplicità quella collaborazione spontanea che può far affrontare e superare nell'aiuto reciproco certi temi che resterebbero sempre nell'aria per mancanza di tempo, se non affrontati in comune e con una razionale distribuzione del lavoro. I circoli più numerosi e più avviati, affrontando a loro volta la preparazione dei gruppi di studio più organici, abbiano cura di prendere contatti con il Consiglio di ateneo, perché, nei limiti del possibile e senza togliere la spontaneità della loro attività culturale, accordino i loro argomenti in modo che realizzandosi poi in comune i gruppi di studio in Ateneo, fra tutti gli iscritti all'ateneo stesso, ne risulti uno spen-

L'Apostolato di A. C., a cui una particolare provvidenziale vocazione ci ha chiamato, esige, oggi soprattutto, la nostra presenza sempre più attiva e concorde nell'ambiente universitario.

Ora constatando

1) che l'apostolato nell'ambiente universitario è demandato dallo statuto dell'A. C. I. alla FUCI;

2) che molti studenti universitari sono iscritti e lavorano di fatto nella GIAC e nella GFAC, soprattutto in qualità di dirigenti, e che d'altra parte essi non possono sottrarsi al lavoro di apostolato nel loro specifico ambiente universitario;

le presidenze centrali della FUCI, della GIAC, della GFAC, impegnano le rispettive presidenze locali, specialmente in sede universitaria, a prendere contatti per stimolare e incrementare la partecipazione degli studenti universitari all'apostolato nel proprio ambiente, secondo la lettera e lo spirito dello Statuto dell'Azione Cattolica Italiana: in modo da

a) facilitare la conoscenza reciproca degli studenti che sono chiamati a lavorare per gli scopi e nello spirito dell'azione cattolica;

b) farli partecipare all'esame del comune ambiente di studio e alla formazione del piano di attività di azione cattolica nell'ambiente universitario.

Tali contatti delle presidenze locali serviranno inoltre ad evitare interferenze, anzi a rendere più concorde ed efficace l'apostolato delle tre organizzazioni.

Le presidenze centrali della FUCI, della GIAC e della GFAC continueranno da parte loro a studiare in maniera più concreta le possibilità di incontro e di collaborazione.

Pubblichiamo con grande piacere questa circolare concordata, che verrà contemporaneamente diramata dalla Presidenza della G.I.A.C. e della G.F.A.C.

taneo, reciproco e doppiamente benefico influsso.

Ma ancora insisto e sottolineo che la riuscita positiva del gruppo di studio non è tanto un problema di organizzazione quanto piuttosto dipende dalla doverosa presa di coscienza da parte del singolo del suo preciso mandato che lo fa essere universitario-studioso e che non gli permette di riposarsi e vegetare dal tormento di pensare, in quell'inerzia «che lo manterrebbe inevitabilmente in una condizione di perenne minorità intellettuale e morale».

Romolo Pietrobelli

Lauree

Si è laureato presso l'Università di Padova il fucino Bertin Giorgio discutendo la tesi in Medicina su «Relazioni emoclastiche ed intradermoreazione alla penicillina. Massimo dei voti e lode».

Presso l'Università di Genova si è laureato in ingegneria, Mario Berti già consigliere della Associazione di La Spezia, e Gran Maestro del «S. M. Ordine della Patacca».

Sempre all'Università di Camerino si è laureato in Giurisprudenza Gulinelli Francesco con la tesi in diritto penale su «Il reato plurisoggettivo».

Il convegno
a Mariastein

Azione Cattolica Universitaria

Riteniamo opportuno dare un cenno, sia pure con ritardo, dei risultati della Settimana internazionale sull'azione cattolica universitaria, organizzata da Pax Romana a Mariastein (Basilea) dal 2 al 7 gennaio.

Universitari di ben 19 nazioni, di cui tre extraeuropee (Canada, Australia, Libano) vi erano rappresentati per un numero complessivo di 67 partecipanti, che hanno fatto, per cinque giorni, vita in comune nella più simpatica atmosfera di semplicità e di amicizia.

Le relazioni

La relazione introduttiva, «Azione cattolica moderna, sua necessità, sua missione, sue caratteristiche», tenuta da M. Rudi Salat, membro del Segretariato generale di Pax Romana e fervido organizzatore ed animatore della Settimana di Studi, inquadrava molto realisticamente l'opera dell'azione cattolica nel mondo contemporaneo, tenendo conto di tre gravi tendenze del mondo universitario di oggi, identificate nel «Laicismo», «Collettivismo» e «Anti-intellettualismo».

I titoli delle relazioni successive, svolte per turno da studenti dei vari paesi, «Principali qualità dell'apostolo di azione cattolica, responsabilità, spirito associativo, senso realistico, ansia di conquista, preoccupazione per gli altri», «Apostolato individuale e collettivo, gruppo apostolico, lavoro per gruppi», possono lasciare intendere ancor meglio lo spirito animatore di questa Settimana di studi.

L'accento era volutamente posto sulle realizzazioni pratiche anziché sulle posizioni di principio, non certo ignorate, ma sottintese e destinate ad essere trattate e riassunte in un'unica relazione

conclusiva: «La condizione preliminare di ogni apostolato: vita spirituale intensa; formazione spirituale; azione e contemplazione».

Troppo spesso, però, si è insistito su questioni eccessivamente tecnicistiche per un ambiente tanto vario di esperienze e forme di vita come nella discussione sulla così detta «azione per gruppi» (équipes), senza peraltro riuscire ad offrire una documentazione sufficientemente ampia di certi metodi di apostolato.

Tuttavia, sia attraverso le relazioni che i numerosi interventi, venivano infine sottolineate due esigenze fondamentali dell'azione cattolica universitaria in genere: l'esistenza di universitari cattolici che svolgano un'effettiva opera di apostolato all'Università, mediante l'esperienza diretta del proprio ambiente — l'esistenza di un contatto o legame, non necessariamente manifesto, ma continuo e solido tra questi universitari, che renda più efficace e concreta la loro azione, mediante l'aiuto reciproco in ogni iniziativa a favore dei compagni.

Organizzazione d'équipes.

Tali direttive venivano segnalate specialmente in antitesi alla tradizionale posizione dei cattolici nel proprio ambiente, identificata in una posizione essenzialmente difensiva e negativa, che trova il suo campo d'azione nel cerchio chiuso dell'Associazione, senza un diretto contatto col proprio settore di vita e di lavoro.

Ora è chiaro che, se tale sistema può senz'altro considerarsi nocivo e, in gran parte, ormai superato non riesce sempre così facile in pratica, come lo è in teoria, conciliare la nostra adesione all'ambiente con la fedeltà a certe posizioni di principio, che

non siano solo tradizionali ma essenziali.

In questo senso facemmo notare più volte a Mariastein che per noi l'Associazione, senza divenire «Sacrestia», non poteva limitarsi a punto d'appoggio e di confluenza delle varie «équipes» di azione all'università, come pareva risultare da certe considerazioni, ma si proponeva il fine di formare profondamente gli apostoli del mondo universitario, mediante un'accurata preparazione non solo religiosa, ma anche e specialmente culturale.

Esigenza di concretezza

D'altra parte è significativo constatare quanta corrispondenza vi sia tra la preoccupazione di «apostolato» e di conoscenza del proprio ambiente manifestatasi in questa settimana di studi e quella tante volte notata nella Fuci di questi ultimi anni, fino alla recentissima Assemblea Federale di Roma. Persino il ricorrere di certi termini tanto vicini ai nostri: «lavoro per gli altri», fanno riflettere sulla reale esigenza, urgente dovunque, di vivere attivamente nell'università, senza la vana pretesa di inquadrarla nelle nostre forme di vita associative, ma nella disinteressata offerta di ogni appoggio materiale e spirituale ai nostri compagni, che arriveranno almeno a sentire la Carità che emana dal Cristo.

Nel rigore degli orari, nell'attenta vigilanza al rispetto del tema senza digressioni in altri campi, nell'incalzare delle relazioni e delle discussioni, abbiamo sentito tutta l'ansia di risolvere davvero il problema nella sua concretezza, senza facili ricorsi ad espedienti oratori o all'atmosfera facile e calda dell'Associazione.

Ma, nel ricordo di Mariastein, è difficile poter inserire in tutta la sua essenza la parola «discus-

sione». Immediatamente essa sfuma nella visione della Messa quotidiana in comune, concorde e armonica nel Latino della Chiesa, negli incontri personali con la confessione reciproca delle deficienze ed esigenze delle nostre federazioni, nei canti e negli allegri scoppi di risa per i frequenti errori di lingua e gli scherzi a ripetizione.

C'era fra noi un senso di solidarietà che varcava i limiti della «categoria» universitaria e poggiava sulla base più solida della fratellanza cristiana. Essa ci legava indistintamente, senza ombre di rancori o sfumature di preferenza, se non forse per unirci più intimamente ai nostri amici profughi di varie nazioni, che parevano bisognosi ed avidi di affetto e di comprensione.

Collaborazione coi fratelli

Dai loro racconti di esuli che, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, seguono ancora la vita stentata e nascosta dei compatrioti cattolici nelle terre occupate, affiorava l'immagine di un Cristianesimo vero, forte, eroico, come quello dei primi Cristiani, a paragone del quale il nostro pareva troppo comodo e fiacco.

In treno, nel viaggio di ritorno, ritrovandoci con alcuni dei nostri amici della Settimana di Studi diretti in altri stati d'Europa, ci siamo guardati con commozione. Riflettevamo ancora una volta di esser partiti da tanti paesi diversi per confluire tutti, senza neanche conoscerci, nel piccolo villaggio di Mariastein. Ciò che ne ragioni turistiche del momento né motivi di interesse avrebbero forse potuto mai, era stato determinato da un fattore di straordinaria potenza e di irresistibile impulso: il desiderio di servire meglio Iddio nella fiducia della collaborazione coi fratelli.

Maria Teresa de Januario

La discussione è aperta su:

IL CONGRESSO DI PERUGIA

Alla chiusura del III Congresso Nazionale Universitario tornammo a casa, specialmente noi che per la prima volta avevamo partecipato ad un incontro nazionale, con la testa in subbuglio.

Ci eravamo trovati di fronte a fatti ed atteggiamenti che non ci sapevamo completamente spiegare, molte delle nostre illusioni cadute, avevamo visto sprecare intere giornate in votazioni che due minuti dopo non riconoscevamo, e molte persone avevano sorriso delle nostre opinioni chiamandoci ingenui.

E' stato necessario un po' di tempo perché fosse possibile, con serenità, tirare le somme e per vincere quel dubbio che tante volte si affaccia: ma per che cosa, per chi facciamo tutto questo?

Oggi possiamo, servendoci dell'esperienza di Perugia, riprendere il lavoro e guardare quale sia il nostro compito per il domani.

L'unico risultato positivo a cui siamo giunti a Perugia è stato l'approvazione dello Statuto dell'organismo nazionale.

Sarebbe un risultato magnifico anche se unico, se il modo in cui ci si è giunti non facesse temere che questo statuto rimanga sulla carta.

Infatti l'accordo tra i goliardi e cattolici fu, a mio parere, un compromesso politico per raggiungere i due terzi necessari all'approvazione dello statuto, e non una vera collaborazione tra i due gruppi.

Si risolse cioè il problema politicamente e non, come era logico aspettarsi da un congresso di universitari che trattava problemi universitari, attraverso ad un'ampia serena discussione che avrebbe portato i gruppi, partiti da punti diversi, ad una unica conclusione.

Ora, però, poiché ormai l'organismo c'è ed è stato raggiunto attraverso accordo, è nostro essenziale dovere fare in modo che il compromesso si tramuti in una sincera e vera collaborazione universitaria, perché in caso contrario tutto fallirà.

Se siamo onesti noi stessi dobbiamo ammettere, che anche noi abbiamo sbagliato quando ci siamo troppo irrigiditi come gruppo di fronte ad altri gruppi, contribuendo così a creare quella gara (non voglio adoperare la parola lotta) tra correnti, che ha portato ad una impostazione politica e quel che è peggio ad una risoluzione politica di problemi universitari.

E' nostro dovere invece ricordare che dobbiamo solamente servire i colleghi universitari, risolvere per loro i problemi tecnici che ogni giorno ci si presentano, usare tutti i mezzi per rendere più sereno e più proficuo il loro studio.

Dobbiamo quindi vedere le questioni da un lato puramente universitario, abbandonare noi nei primi ogni posizione polemica ed agire in completa apertura verso gli altri.

Non dovremo cioè cedere su certi punti solamente perché una altra corrente ha ceduto su altri, ma ogni qualvolta un problema si presenti lo dovremo risolvere tutti uniti attraverso uno studio

profondo e sereno che ci permetterà di giungere alla risoluzione più idonea a servire gli interessi degli studenti universitari.

E a questo scopo dobbiamo fare in modo che nuove energie entrino negli organismi, che tutti gli studenti partecipino a questa attività aiutandosi così a non cristallizzarsi in posizioni di gruppo.

D'altra parte però quelli che dicono di voler collaborare con noi debbono rispettare quelli che sono i nostri principi morali e religiosi che neppure per un istante dobbiamo lasciar da parte. Debbono lavorare con più ingegno e con più serietà, ricercando veramente un punto di unione e non i trabocchetti per farci cadere. Bisogna che agiscano lealmente verso tutti e che cerchino di interpretare veramente le necessità degli studenti e non di arrogarsi arbitrariamente

il diritto di gabbellare le loro idee come quelle della maggior parte degli universitari.

Noi dunque per primi dobbiamo ritirare ogni impostazione politica, ma dobbiamo pretendere che tutti gli altri lo facciano.

Io credo e spero che in piano universitario tutte le correnti si possano incontrare e possano collaborare abbandonando quei pregiudizi che tante volte ci hanno ostacolato il lavoro.

Vorrei poi che i fucini non fossero presi dalla tentazione di chiudersi nei propri circoli non ritenendo questo il loro campo di lavoro. Io credo che molto bene si può fare anche qui; agendo sempre coerentemente, sinceramente sforzandoci di compiere tutto intero il nostro lavoro.

Anche se qualche volta ci sentiamo come svuotati da questo lavoro esterno e ci viene il desiderio di lasciare andare le cose come a loro più piaccia dobbiamo ricordarci che, proprio perché fucini oltre che universitari, è nostro dovere contribuire al sorgere della comunità Universitaria.

Maria Pia Mondini

Nostalgie e intolleranza

Non è la prima volta che torniamo su questo foglio a deplorare episodi di intolleranza e di mal costume di nostri coetanei e compagni d'università; intolleranza e mal costume che hanno per gran parte un'origine un tantino volgare: l'ignoranza. Qualche volta toccando appunto il tema dei rimpianti e del favore che godono presso molti universitari e il passato regime e certi clamorosi amori e passioni più gridati che sentiti, abbiamo usato delle parole aspre che ci hanno valso la accusa di « poca carità ».

Potrebbe anche essere vero. Gli episodi però continuano a ripetersi: il 31 gennaio, all'Università di Roma, era stato invitato, dalle autorità accademiche, Umberto Calosso, che avrebbe dovuto tenere una conferenza sul tema « Patria europea ».

Un gruppo di questi fantasiosi e polemicisti nostalgici, hanno inscenato una gran gazzarra, volendo così dimostrare il loro attaccamento alla patria italiana, nonché la loro ampia preparazione e la loro abilità dialettica sul tema dell'unità europea.

A questo punto, c'è veramente da chiedersi che carità meritino costoro. S'è più volte tentato di ricostruire una psicologia del « rimpianto ». C'è anche di che

rendersi conto di delusioni, di sfasamenti e di certe durezze che impongono sacrifici e quello, più grave, soprattutto, di mutar opinione.

Ma c'è un fatto, dicevo, che sorprende (e in un certo senso consola) in questi episodi: la scarsa intelligenza e una fondamentale ignoranza del presente. Pare che non si siano resi conto che il fascismo è stato una forza puramente politica (e in questo stette parte della sua disgrazia ma anche la sua possibilità di successo). E invece questi signori, si permettono di fare a meno d'ogni politica, se, dati i tempi, pretendono di dir male di tutti e di tutto, di far del chiasso sotto una vacua bandiera di anti-democrazia, senza costrutto, né principio, — pensando così di giovare a una Italia che vive solo nel loro gusto carnevalesco — (che è poi la posizione comoda dell'opposizione sacrificata).

E' per questo che certi fenomeni ci impressionano più come carenza di applicazione e di possibilità intellettuali, oltre che come vero e proprio « pericolo » sociale.

Se soltanto leggessero o studiassero un po', cercando di gridare un po' meno!



DALLE UNIVERSITA'



Dall'Italia

A BARI il Prof. Giuseppe San-
giorgi direttore dell'Istituto d'Ig-
iene e Microbiologia, ha fatto una
relazione al Rotary parlando sul
tema: « Il villaggio del fanciullo
opera di redenzione fisica e morale
della gioventù ».



A CATANIA un ciclo di con-
ferenze a chiusura dell'anno cen-
tenario della rivoluzione del 1848
si è svolto presso l'università per
iniziativa della società di Storia
Patria per la Sicilia Orientale. Le
conferenze del ciclo sono state le
seguenti: prof. Carmelina Naselli
" Il quarantotto a Catania: la pre-
parazione, gli avvenimenti "; prof.
Orazio Condorelli " Il sentimento
nazionale del quarantotto siciliano ";
prof. Matteo Gaudioso " In-
terpretazione del '48 "; prof. Car-
melo Caristia " Teoria e prassi po-
litica nella rivoluzione siciliana
del '48 ".

A ROMA il prof. Livio Livi
ordin. di Statistica, ha tenuto alla
Facoltà di Economia e Commercio
la prolusione al suo corso parlan-
do: " Sull'attuale contrasto tra gli
indici della produzione e quelli del
tenore di vita popolare " riscuo-
tendo molti applausi.

Sulla riforma della scuola si so-
no svolte in numerose città d'Ita-
lia convegni e dibattiti: a Milano
sono stati trattati, tra il 13 e il 20
dicembre scorso, problemi concer-
nanti le scuole secondarie, primarie
e le Università; a Torino si
è svolta una consultazione sull'ac-
cesso alle Università e sulle possi-
bilità professionali dei laureati.
Convegni si sono tenuti a Rimini,
Macerata, Aosta, Trento. A Roma
si è concluso il giorno 9 dicembre
a palazzo Venezia il settimo ed ul-
timo dibattito presieduto dall'on.
Giuseppe Perrone Capano, sotto-
segretario alla Pubblica Istruzione
che aveva per tema: " L'esame di
Stato e l'accesso alle Università ".



Per un laureato in giurispruden-
za, Università di Roma, che entro
il dicembre 1949 presenterà il mi-
glior lavoro su argomento di diril-
to civile, commerciale o ammini-
strativo, sarà assegnata una borsa
di studio " Enrico Jachini " di li-
re 15.500. Scadenza: dicembre 1949.

Per studenti e laureati in qual-
siasi Facoltà, iscritti al corso di
Statistica o che abbiano superato
l'esame, presso l'Università di Ro-
ma, borsa di lire 8.000 della facoltà

di Scienze statistiche, demogra-
fiche ed attuariali.

Borsa per laureati in Giurispru-
denza che discutano una tesi in
diritto, internazionale: " Tullio
Pergola " di lire 5.000. Università
di Roma.



Il Consiglio Nazionale delle Ri-
cerche ha inaugurato i suoi lavori
per l'anno 1948-49 alla presenza
del Presidente della Repubblica.
Ha parlato il presidente del Con-
siglio Gustavo Colonnetti che ha
esposto l'attuale situazione della
ricerca scientifica in Italia e le
sue più grandi necessità.

Dall'Estero

AUSTRIA. L'Azione Cattolica
Universitaria Austriaca ha pro-
mossa un gran numero di inizia-
tive nelle scorse vacanze. Nel me-
se di luglio si è tenuto presso l'Ab-
bazia di Seckau in Stiria, un cor-
so estivo su temi storici e biolo-
gici. Gli studenti del Tirolo si sono
riuniti nella casa di esercizi di Ma-
trei presso il Brennero per stu-
diare argomenti di indole varia al-
la luce della religione. Il monaste-
ro di Zwettl e quello di Melk han-
no trattato il tema dell'uomo nel-
l'ordina della creazione e della co-
munità. Altri corsi hanno avuto
luogo nel monastero di Mehrerau,
nel Castello di Wernberg, nei S.
Wolfgangsee. Due riunioni di una
settimana ciascuna hanno avuto
luogo per gli studenti dell'Alta Au-
stria. Altre riunioni hanno avuto
luogo a Vienna, sul tema " Verità
e Vita ". L'iniziativa più interes-
sante è stata l'organizzazione di
una " Settimana di studio per stu-
denti con particolare inclinazione
per il lavoro intellettuale ". Il te-
ma centrale è stato: " Comunità
collettiva ". Le riunioni hanno
avuto luogo nell'Abbazia di Krem-
msler.



SPAGNA. Il centenario di Sua
Majestà è stato largamente celebra-
to in Spagna. Per iniziativa della
Commissione permanente del cen-
tenario, e con la collaborazione
della Università di Coimbra (Por-
tugallo) e di Granata (Spagna)
hanno avuto luogo sessioni scien-
tifiche dedicate principalmente all'e-
sposizione dell'opera del Dottor.

Esimio. La Biblioteca nazionale
di Madrid ha aperto una esposizio-
ne bibliografica della filosofia spa-
gnola e portoghese dal 1500 al
1650 e le città di Valladolid e Sa-
lamanca hanno organizzato, in
collaborazione con le rispettive
università, solenni atti accademici
in memoria del Dottor Esimio.
L'università di Coimbra ha orga-
nizzato per suo conto le com-
memorazioni giubilari.



In discussione

Esame di Stato e " numerus clausus "

In una riunione, tenutasi a Pa-
lazzo Venezia, della Commissione
per la riforma della scuola, si è
studiata l'opportunità di istituire
un esame di stato per la ammis-
sione all'Università. Dalla discus-
sione è emersa chiaramente l'ina-
deguatezza degli attuali esami di
maturità ad una effettiva selezio-
ne degli studenti. Gli esami di
maturità dovrebbero esser fatti da
Commissioni esterne totalmente
composte da professori universi-
tari. E' stata anche proposta la
istituzione del " numerus clausus ",
già adottato in molte Università
straniere, che sarebbe un atto di
onestà da parte dello Stato verso
lo studente. Ma i pareri contrari
sono stati numerosi e si sono sug-
geriti altri mezzi per rivalutare
gli studi universitari; fra questi è
la rivalutazione del diploma di
laurea e la riforma degli esami
di maturità.

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione, Redazione e Am-
ministrazione Largo Caval-
leggeri 33, Roma (tel 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE
L. 400 - FUCINI L. 350 - SPE-
CIALE L. 334.

Direttore responsabile:
ALFREDO CARLO MORO

Condirettore:
LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta
« Cuore di Maria »
V. Banchi Vecchi, 12 - Roma